IL

MALGENIO, E BUONCORE,

O SIA

L' ORIGINALE VIRTUOSO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

FRANCESCO AVELLONI

DETTO IL POETINO.





VENEZIA MDCCXCII.



Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

Contessa LAVINIA

ANSELMO suo padre.

Conte ASTOLFI amante di Lavinia.

Cavalier ARDENTI.

MURINA Cameriera,

GERMANO Cameriero.

CAFFETTIERO.

Notaro che non parla.

La Scena è in casa di Anselmo; ed in un Caffè.



ATTO I.

SCENA I.

Camera.

Murina.

HA auta pur la bella voglia questa mattina la mia padrona di uscire così a buon' ora di casa. Io alle volte non arrivo ad intendere il suo temperamento; ella dice di confidare tutto il suo cuore a me, e pure della sua condotta io conosco, che sono la più ignara dei secreti del suo cuore... Ella però la sbaglia di grosso, e guai a quelle padrone, che non hanno per secretarie le loro Cammeriere, e principalmente dove si tratta di amore. Noi, non possiamo darle de i buoni consigli, e senza una Cammeriera di spirito, una Dama di buon gusto è totalmente perduta.

SCENA II.

Conte, e detta.

Con. O Murina buon giorno.

Mur. Serva, Sig. Conte.

Con. Si è alzato il Sig. Conte Anselmo?

Mur. Oh ci sono altre due ore di tempo prima, che si alzi; egli è sonnacchioso.

Con. E la mia Lavinia?

Mur. E' uscita da più d' un ora con Germano.

Con. E' uscita? E dov' è andata?

Mur. E chi lo sa? Ella non me l' ha palesato, ed io non ce l' ho richiesto.

Con. Ma saprai almeno se si è posta in arnese?

Mur. Non signore, se n' è andata con tutta confidenza.

Con. Sarà andata a ritrovare qualche sua amica.

Mur. Sarà.

Con. So che sua cugina era inferma.

Mur. Sarà.

Con. Anche la Marchesa Federici sta un poco incomodata.

Mur. Sarà.

Con. Ma tu con questo sarà mi poni in un gran sospetto.

Mur. Eh, Sig. Contino, voi siete troppo di buon cuore; la mia Padrona è un poco bizzarra di cervello, io poi so certe cosarelle... Basta,

Con. Che sai, che sai? Raccontami Murina per carità.

Mur. Oh si ve le racconterò, perchè andate poi a palesare, che lo avete saputo dalla Cameriera.

Con. No; ti giuro da Cavalier d'onore, che io non sarò mai per scoprire quanto tu m'avrai palesato. Tu sai, cara Murina, che io ti ho sempre voluto bene, e quando posso...

Mur. Si è vero, e questo m'insegna a parlarvi con franchezza quanto io tengo depositato nel mio cuore. Sappiate adunque, che da tre sere addietro io ho veduta la mia Padrona ritornare dopo il passeggio alla casa con una straordinaria allegrezza, Ella nell' impeto della gioja voleva qualche cosa parlarmi, ma poi secondo il suo stile si è pentita di palesarmela. Si chiuse nella sua camera, ed io per il buco della chiave, osservai, che scrisse in fretta una lettera: terminatela

tela appena uscì, si rimise in carrozza, ed andò alla solita conversazione.

Con. Veramente mi fai risovvenire, che ella l'altra sera al tavolino da gioco rideva fuor di misura, e parlava in segreto colla Marchesa Berenice.

Mur. E dalla Marchesa appunto io temo ella sia andata questa mattina, e che fra essa, e lei vi sia qualche segreta intelligenza rapporto al vostro, o ad altro amore. Compatite, Sig. Conte, io sono donna, e vedete, assottiglio un poco troppo il cervello.

Con. No, no tu non la discorri male. Ma non hai migliori cognizioni di queste?

Mur. Veramente io potrei averle. Quel birbone di Germano è a parte di ogni suo segreto. Ma è un poco troppo difficile il farle cader nella rete; perchè me lo palesasse una sola sarebbe la strada.

Con. E quale?

Mur. Sappiate, che egli dice di essere innamorato di me; egli forse mi sposerebbe; ma io sono una povera miserabile, ed egli, che è amante piuttosto del denaro....

Con. Murina io intendo abbastanza; ma tu sai, che al presente io sono un poco più infelice di te, che questa mattina si tratterà la causa de' miei beni, e questo poco di denaro, che io tengo, conviene, che lo riserba per le spese del foro. Se vinco però la mia lite io rimango uno de' più doviziosi, e per darti una prova della mia tenerezza per te, voglio farti un obbligo di duecento scudi di regalo

nel caso, che io resti vincitore; sei contenta.

Mur. Oh Sig. io non voglio . . .

Con. No no io non sono di quelli, che bramino essi soli di essere felici; le ricchezze sono beni della sorte, ed io sono contento nel poterli partecipare a' miei simili. O se avessero tutti gl' uomini un cuore umano non abbonderebbe il mondo di tanti miserabili. Dammi, dammi il calamajo, che voglio firmarti quest' obbligo.

Mur. Oh Sig. ... Quando poi volete ... eccovi . . . Buono buono affè . . . Guardate quando si dice delle parole . . . Questi duecento scudi non me le avrei guadagnati in 30. anni di servizio, questi potranno fermarmi la dote, e chi sa che Germano non mi sposi.

Con. Eccoti pure, che vada bene?

Mur. Eh Sig. anderà assai bene?

Con. Oh lasciamo le cerimonie. Murina io mi raccomando a te. Tu sai con qual trasporto adoro la mia Lavinia. Il perderla mi costerebbe lo stesso, che la morte. Con questa carta in mano tu forse potrai scoprire da Germano quanto può rendermi infelice, ma quando mi sia palese il vero di nulla già io temo, forse quel cuore, che sono vicino a perdere potrò ancora riacquistarmi. Addio Murina.

Mur. Ma Sig. adesso dove andate.

Con. A dirti il vero io vado sulla via del corso, ed al solito mio caffè; ove dee attendermi un certo giovine Cavaliere da

poco

poco venuto in questa Città. Egli ha meco stretta una vera amicizia. Io gli ho scoverti parte de' casi miei, ed egli mi ha sempre soccorso in ogni mia occorrenza. Jer sera pure mi ha promessi 50. zecchini per le spese, che occorrere mi potessero nel foro, e devo essere al caffè per averli.

Mur. Oh andate dunque, io non voglio disturbare i vostri interessi; quelli della Contessa mi saranno pure a cuore, e non dubitate, che io vi farò bene l' avvocato. (*via*

Con. Sì la mia Murina a te mi fido. Addio.

SCENA III.

Murina, poi la Contessa.

Mur. Povero Conte, egli è pur di buon cuore, sarebbe un empietà il tradirlo. Gran fatalità, che questi uomini generosi debbono per lo più nel mondo essere li più spiantati. Certuni, che si affogano nelle ricchezze ci beverebbero il sangue per accrescerle. A quanto arriva l'avidità! voglio però vedere cosa ha scritto in questo foglio... E che ho da vedere, se non so nemmeno leggere. Basta proviamoci.

la Con. Murina, che stai leggendo?

Mur. Oh diavolo... Eh nulla Signora.

la Con. Come! mentisci, hai nascosto un foglio in quella tasca.

Mnr. Eh Sig., è una lettera del mio innamorato.

la Con. Bella figura da innamorarsi.

Mur. Oh è così, che male c' è? Io non sono nè storta, nè cieca; se non sono una

Dama, sono una donna ancor'io, e se per trovarsi gl' innamorati basta la figura, chi sà ... Chi sà basta so io quello, che mi dico.

la Con. Oh via Signora Bellezza, lei non monti sulle furie; compatisca se la offesi.

Mur. Ma queste non sono cose da dire ad una donna; se non sono bella pretendo di esserlo.

la Con. Oh lei ha ragione; mi dica è grazioso questo innamorato?

Mur. E' quello che piace a me; basta così.

la Con. Si potrebbero leggere i spiritosi concetti vergati in quel foglio?

Mur. Compatisca, non si può.

la Con. Oh via non faccia la ritrosa.

Mur. E lei non faccia ...

la Con. Mi dia quella lettera.

Mur. Ma non sono concetti degni di lei.

la Con. Oh sono stanca di scherzare; dammi quella lettera.

Mur. Eccola, ah maledetta fortuna mi hai fatto nascere cameriera; ma chi sa; si vedono de i gran salti a questo mondo.

la Con. O me ne consolo, duecento scudi! Po far bacco un gran tesoro!

Mur. Eh Signora duecento scudi a chi sa maneggiarli sono come due mila scudi a chi non lo sa.

la Con. Mi dispiace poverina, che avrai ad aspettare un pezzo.

Mur. Forse meno, che la crede.

la Con. Sì sì aspetta, che vinca la lite, e poi te li darà.

Mur. Quello, che mi consola, è che se egli

egli non vince la lite per darmi i duecento scudi, anche voi Sig. starete a digiuno di marito.

la Con. Taci petulante: se mio padre non vorrà sposarmi al Conte Astolfi perchè egli è un miserabile a me non mancano cento adoratori per maritarmi. Tu poverina non troverai per altro un pazzo che si obblighi con te per duecento scudi; abbenchè sa il cielo perché te li ha promessi.

Mur. Oh in quanto a questo signora, che direste?

la Con. Sì sì egli ti avrà confidato il suo cuore; tu sarai la mediatrice...

Mur. Adagio, Signora, con queste parole, elleno a me non convengono, io sono una Cameriera onesta, nè mi interesso nei casi altrui.... Ed io...

la Con. Oh poveretta! a me vuoi darla ad intendere? e che a questo mondo non si dà qualche cosa per niente, e chi regala vuol esser regalato.

Mur. Ebbene acciò non vi poniate scrupoli in capo, vi dirò perchè egli mi ha fatto questo regalo.

la Con. Perchè tu presti qualche buon offizio verso di me per lui. Egli teme di perder la lite, e per conseguenza anche il mio cuore.

Mur. Ebbene ci è male?

la Con. Se stato male ci fosse, ti avrei a quest' ora licenziata dalla casa. Quando tu lo vedi dir gli potrai, che io non ho bisogno, che egli regali i miei servi perchè mi dispongano ad amarlo. Se

persuasa stata non fossi del suo cuore l' avrei sino dal primo momento disinganna, to. Che attenda adunque a terminar la sua lite senza profondere il denaro; e che quando anche egli la perda io sono più di lui generosa, e saprò a fronte d' ogni cimento fargli conoscere, che non sono nata donna per esser volubile, e che sono donna per sostenere la mia nobiltà.

Mur. Ah Sig. permettete, che avanzi una proposizione, egli sa, che voi francamente scherzate con ognuno...

la Con. Che! Sarebbe egli mai geloso!

Mur. Oh vedete bene: un buon amante è sempre...

la Con. Oh se egli patisce di questo male digli che vada all' ospedale a farselo guarire. Al mio fianco io non voglio ippocondriaci.

Mur. Ma compatite: l' uscire così di mattino.

la Con. Ah, adesso ti ho capito: tu vorresti con queste belle maniere sapere dove io son stata questa mattina; va va di destrezza poco te ne intendi: i fatti miei non li conto ad alcuno, e molto meno a voi, che siete la tromba della communità. Io mi ritiro in cammera; guarda, che non voglio alcuno, e se venisse il mio spasimato, digli, che i suoi duecento scudi l' ha male impiegati, che io sono più destra di te per conoscere a fondo il cuore della persona. Che se vuol essere stimato mi stimi, se vuol esser amato mi ami, ma che non perda mise-

feramente il tempo a seccarmi colle sue gelosie. *via*

SCENA IV.

Murina, e poi Germano.

Mur. OH possar bacco! ella si vuol ostinare a celarmi il suo cuore, ed io mi sono ostinata a volerlo sapere. Ella dice che io sono meno destra di lei, ed io voglio provarci quanto ella è inferiore a me in drittura. Basta che lo sappia Germano, e lascia fare a me a disotterrar la mina. Mà eccolo, all' astuzia.

Ger. Murina . . . . Murina dico, che hai che piangi?

Mur. Eh lasciami stare anche tu briccone.

Ger. Io! Cosa ci entro, ch' è stato?

Mur. Si tù sei andato a raccontare alla padrona, che io sono informata di ogni cosa, ed ella mi ha mortificata.

Ger. Che raccontare, che informata, che diamine dici mai?

Mur. Che ti faresti anche tu della villa? Chi diamine può essere stato se non tu, che l' abbia detto alla Padrona.

Ger. Ma io non ti so intendere, o tu non ti sai spiegare. Ma io alla padrona cosa hò detto?

Mur. Quello, che sai tù, ed io.

Ger. Ed io cosa sò?

Mur. Quello che sa la padrona, e tu.

Ger. Ma la padrona, ed io, cosa sappiamo.

Mur. Quello, che so ancor io.

Ger. Affè quì c' è qualche imbroglio dell affare del chincagliere.

Mur. Giusto del chincagliere; cosa credi, che

che io non l' avessi a saper subito?

Ger. Ah, ah adesso mi fai ridere. Murma mia tu sei in sospetto, e vorresti scavar da me la verità.

Mur. O veramente, che io ho bisogno di te per sapere i fatti della mia Padrona. Io so quando mangia, quando beve, quando parla, e ti posso dire le ultime sue differenze, che forse tu non le sai.

Ger. Sì sì tu saprai tutto, ma affè, che dell' affare di cui si tratta ne sai tanto poco, che arriva al niente.

Mur. Poverino quanto sei semplice! io ne so più di quello, che ti credi; so della visita di questa mattina, so dell' appuntamento di quella . . . so . . . Ma basta vuoi vederne una prova?

Ger. Vediamola.

Mur. Tu sai leggere?

Ger. Bella richiesta che mi fai!

Mur. Oh non è niente fuor del proposito; ci sono tanti padroni, che non sanno nè meno compitare un libro, non sarebbe dunque maraviglia; che ci fossero altrettanti servitori. Ora leggi questa carta.

Ger. Cappari! Questo è un obbligo di 200. scudi.

Mur. E gli ho avuti in regalo dal Sig. Astolfi per la scoperta, che gli ho fatta, giusto sull' affare del chincagliere.

Ger. Oh diavolo! Tu hai avuti 200. scudi per una scoperta; ed io con tanta fedeltà, che conservo alla mia padrona non mi guadagno mai un soldo.

Mur. Ma caro Germano tu non sai vivere al mondo; noi altri servitori con-

viene, che navighiamo secondo il vento; a che serve questa fedeltà, questa costanza? le rendite se l' abbiamo da formar noi medesimi; e se non le formiamo in gioventù, cosa sperar possiamo nella vecchiezza? caro Germano se tu badassi a me, terresti nella sacca qualche quatrino, che forse ora non tieni.

Ger. Veramente conosco, che io sono una bestia, son così fatto, che mi pare trasgredir ad un gran dovere se tradisco i segreti di chi mi da il pane.

Mur. E lascia andare questi doveri, pensa a te stesso, a far dei denari, e non a i casi altrui.

Ger. Ma sai, Murina, che tu sei una gran tentazione, abbenchè io non ho auto mai fortuna, con chi parlassi.

Mur. Oh questa fortuna te la farò trovar io. Il Conte Astolfi ha auti certi denari, e se tu gli palesassi il tutto io credo.. . .

Ger. Che mi regalasse 200. scudi.

Mur. E anche più; bastarebbe, che io sapessi persuaderlo.

Ger. Oh sì persuadilo, Murina mia.

Mur. Ma bisogna prima, che racconti a me il tutto, e allora io . . . .

Ger. Ma tu già non sai, che l' altra sera la Marchese Beatrice, e la padrona stavano in una bottega di Chincaglie, e che . . . .

Mur. Si questo lo so, ma non ho potuto poi . . . Per esempio . . Di quel giovine . . . Oh bella!

Ger. Chi? del Cavaliere Ardenti?

Mur. Oh bravo! questo Ardenti me l' era scordato.

Ger.

Ger. Sì, che mentre stavano guardando esse dei lisci, esso si è incantato a guardar, la mia padrona, che all' uscire della Bottega, è corso dietro, e che con mille proteste, ed esagerazioni si è posto a narrare il suo improviso amore per la Contessa, che esse per divertirsi in vece di rimettersi in carrozza sono andate a piedi per dar campo a quel sciocco spasimante di sfogarsi in accenti amorosi, che....

Mur. Ih! tu non la finisci mai; tutto questo lo so .... Ma la visita di questa mattina..

Ger. Or sappi, che la Contessa per non dar motivo di gelosia al Contino ha scelta la casa della Marchesa per dar agio a questo sciocco innamorato di divertirle nuovamente, e che questa mattina....

Mur. La padrona è stata dalla Marchesa..

Ger. Appunto..

Mur. E l' amico è venuto..

Ger. Senz' altro..

Mur. Ma la padrona gli vuol bene?

Ger. Oh io credo, che lo derida, e che ...

Mur. Non ci vuol altro.. Addio Germano.. Addio..

Ger. Eh dove vai?

Mur. Al mio impiego..

Ger. Ma dei denari..

Mur. Oh la discorreremo poi..

Ger. Senti, dimmi per carità non palesarmi..

Mur. Eh, non dubitare, mutami il nome, se non rendo la pariglia a così bella fedeltà .... *via*

SCE-

SCENA V.

Germano, e poi il Cavaliere.

Ger. OH diavolo, che ha detto costei; ella mi ha senz' altro deriso. Per bacco, che questa è stata una finzione per trarmi di bocca tutto l'arcano. Ed io bestia sapea, che era donna, e ci ho tutto palesato. O povero me! Ella paleserà ogni cosa, ed io sono precipitato. Conviene .... Ma chi è costui? Ehi buon uomo dove vai?

Cav. E tu che n' hai da sapere.

Ger. Che ne ho da sapere? Io sono Cameriero in questa casa, ed ho da invigilare sopra chi va, e chi viene.

Cav. Ebbene dimmi quali sono le camere della Marchese Doralice.

Ger. Che Doralice, mi Doralici tù? Qui non ci stanno Doralici.

Cav. Oh per bacco così m' inventi! Io l' ho tenuto dietro, e l' ho veduta entrare in questa casa.

Ger. Amico tu avrai sbagliato.

Cav. Non mi sono sbagliato. Essa abita quì ti dico.

Ger. (Fosse mai costui .... Ed ella avesse detto ....) Eh dimmi amico tu chi sei?

Cav. Sono chi sono, e che hai da sapere?

Ger. Saresti il servitore del Cavalier Ardenti;

Cav. Sono il servitore del diavolo, che mi porti: Le camere della padrona quali sono?

Ger. Sono queste; ma quì non si entra.

Cav. Ed io voglio entrare.

Ger. Ma s'hai da farci qualche ambasciata tocca a me.

Cav. Tocca a te! tocca a me, ci voglio entrar io.

Ger. Oh quì non c' entrerai.

Cav. Non c' entrerò? Oh per bacco voglio vederla io.

Ger. Indietro ti dico.

Cav. A me una spinta? Ah bestia, ah malandrino.

Ger. Oh corpo di bacco; a me bestia?

SCENA VI.

Anselmo, e detti.

An. Cosa sono questi strepiti?

Ger. Signore, costui vuole entrare a forza nelle camere della padrona.

An. Come, come nelle camere?

Cav. Sì Sig. nelle camere. Cosa avete da entrar voi.

An. Cosa c' ho da entrar io? Sai chi sono?

Cav. A me non preme niente di saperlo.

An. Io sono suo padre ...

Cav. Suo padre, suo padre: da una così brutta figura è uscita una così rara bellezza.

An. Sei venuto a beffarmi?

Cav. Ah no caro mio Esopo; se non siete tanto scortese quanto siete brutto, vi priego, lasciatemi entrare da vostra figlia, ve ne scongiuro.

An. Ma tu chi sei?

Cav. Sono un disperato, sono uno che arde, si avvampa, s' incendia nelle rare qualità di vostra figlia. Sono un pazzo, che morirà di furore se non la vede.

Ger.

Ger. (Affè, che questi è il Cavaliere.)
An. Germano, costui chi diamine è?
Ger. Sig., io . . . Non saprei . . .
Cav. E così? ancora non mi lasciate entrare? Lasciatemi vedere quell' adorata vivente, quella bella esistenza.
An. Amico, io credo, che tu avrai bevuto di soverchio.
Cav. Sì mi sono imbriacato nelle sue dolcezze, io sento, che l' anima mia è sommersa in un mare di guai al solo pensiere di vederla. Deh non diferite più la mia contentezza.
An. Oh sai, che s' ha da dire? Che te ne vada colle buone, altrimenti ti farò gettare da una finestra.
Cav. Ah no caro il mio Esopo, non andate in collera, prendete quest' orologio, conservatelo per amor mio. Voi....
An. Come? Mi avresti preso per il mezzano di mia figlia. Oh briccone, vattene immantinenti.
Cav. Che io me ne vada? Se voglio entrare in queste stanze . . .
Ger. Andate, andate, che già ho capito.
Cav. Che capito? Voglio entrare.
Ger. Come? Una violenza! Olà chi è di dentro.

SCENA VII.

Lavinia, e detti.

Lav. COs' avete Sig. padre, che gridate?
An. Costui . . .
Lav. Misera me, chi vedo!
Cav. A Doralice anima mia, Doralice adorata.
An. Che parla di Doralice?

Lav.

Lav. Signor padre, io non so, costui sarà un pazzo.

Cav. Ah no, la mia Doralice, io sono il vostro amante: io sono . . .

Lav. Sig., costui è pazzo senz' altro.

An. Ah pazzo malandrino. Olà. Bastonatelo ben bene, e cacciatelo via.

Cav. Io pazzo! A me bastonate! Ah giuro al Cielo . . . *caccia le pistole*

An. Oh misero me!

Ger. Salva, salva. *e viano.*

Cav. A Doralice, Doralice! come? Ella fugge . . . Mi chiude la porta in faccia . . . Oh corpo del diavolo . . . Questa porta la getterò . . . Ma che fo . . . Non avrà ella ragione di farlo . . . Io ho cacciate due pistole, bell' azione da Cavaliere! . . Io sono il reo . . . Ah Doralice mio bel sole, mira, io piango il mio delitto . . . Io! e perchè ho da piangere? non m'ha ella trattato da pazzo? Non mi ha rifiutato? Io sono l' offeso . . . Ah sì voglio vendetta; femina crudele, me la pagherai. Tu . . . ma che diamine dico mai . . . Essa . . . Io . . . Egli . . . O povero me! Ho perduta la ragione, son disperato, son disperato. *via*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Strada con Bottega di Caffè.

Caffettiere.

Caf. Questa mattina non si trova alcuno, che venga a prendere il caffè, e che per conseguenza a mormorare del prossimo. Queste botteghe servivano una volta per solo divertimento, e adesso si sono rese i ridotti di tutte le infamità. Un contratto illecito si fà al caffè, in somma il caffè è il ricetto di tutti i mali: Che fa da fare? Il vietare al mondo i disordini è impossibile, conviene soffrirli, vero è che al caffè ancora si fanno delle opere buone, ma sono tante rare, che appena si conoscono; io sò per altro di un certo Cavaliere.. Ah zitto, eccolo che viene, egli sembra l' uomo il più intrattabile, eppure è il più umano di tutti.

SCENA II.

Cavaliere, e detto.

Cav. Caffettiere.

Caf. Signore.... Signore... Signore...

Cav. Signore, Signore... Io cosa ti avea a dire?

Caf. Signore, io non lo sò.

Cav. E non lo sò nemmeu' io

Caf. Vuole il caffè?

Cav. Voglio il diavolo che ti porti.

Caf. Oh questa mattina ho fatto il tondo. *S' incamina.*

Cav. E così, dove vai?

Caf. Signore, voi...

Cav. Voi... Io... Tu... Hai da star quà finche mi pare, e piace.

Caf. Ma Signor, compatite, conviene, che attenda...

Cav. Sì, si hai ragione, poveretto, vá per gli affari tuoi.

Caf. Oh io lo sapea, che si sarebbe impietosito, se è buono, è buono.

Cav. Io ancora non posso rendermi capace di quanto mi è già poco avvenuto; ma questo è un sillogismo, che non può fallare; o Doralice mi ha conosciuto, o non mi ha conosciuto; se non mi ha conosciuto, dovea conoscermi, e se mi ha conosciuto perchè non volermi conoscere? Caffettiere?

Caf. Signore.

Cav. Questa mattina è stato alcuno a ricercarmi?

Caf. E' stato due volte il Conte Astolfi.

Cav. Due volte? Ma... E che cosa ma... Io sono stato una bestia, che per correre dietro alla mia passione, ho tralasciati i doveri d'amico.

Caf. Signore, vuol' altro?

Cav. Nò.

Caf. Vuole il caffè?

Cav. Nò.

Caf. Se gli occorre...

Cav. Nò, in tua malora, nò. Costui è un buon giovine, ma alle volte è un seccatore perpetuo; egli... Ma nò, discorriamola meglio, Signor Cavaliere, sul vostro accidente, o Doralice...

SCE-

SCENA III.

Astolfi, e detto.

Af. O Amico, compatite, se...

Cav. Se Doralice non mi volea, dovea dirmelo alla prima, non è vero?

Af. Parlate con me?

Cav. Sì con voi. La ragione è troppo evidente.

Af. Sarà vero, ma io non sò quello, che vi diciate.

Cav. Come? Mi tratterete da pazzo? Siete venuto ad insultarmi?

Af. Io mai... se mi lasciate giustificare ...

Cav. Nò, compatite, amico, io non ho m I formato questo concetto di giustificarvi con me: e ancora non avete capito, ch' io sono, una bestia; come potevo io pretendere, che voi mi rendeste adesso ragione sopra di quello, che voi non sapete.

Af. Così dicevo pur' io.

Cav. E se lo dicevate pur voi, venite quì, e sedete con me. Ehi caffettiere.

Caf. Signore,

Cav. Fate la cioccolata per tutti due.

Af. Vi ringrazio, amico, l' ho bevuta.

Cav. Ma che razza d' uomo siete voi, se l' avete presa, prendetene un' altra, io per compiacere un buon' amico, ne prendo anche trecento al giorno.

Af. Ebbene, fate quel che volete,

Cav. Ora venite quì, sedete, ascoltatemi bene, e sopra tutto datemi ragione, che la tengo assolutamente.

Af. (E' pur bizzarro quest' uomo.)

Cav. Voi già sapete, ch' io mi sono innamorato in una bottega di Chincagliere di

una rara bellezza di questo paese, che a forte ivi è capitata.

Af. Sì, amico, me lo diceste.

Cav. Come io sono ridotto allo stato di freneticare per essa, e come senza di essa io morirò assolutamente.

Af. Questo l'intendo adesso, e vi compatisco: so, che amore è un soave incanto.

Cav. Ma vedete, che sbagliate alla definizione: amore è una solennissima pazzia, e niente di più.

Af. Come volete.

Cav. Come volete? Come è. O sappiate, che questa Marchesa Doralice, che tal si chiama la mia bella, mai mi ha voluto insegnare la sua casa.

Af. Ma voi dove la vedeste?

Cav. Dove la vedo? E vi pare, che io voglia palesarvi le confidenze più gelose d'una Dama.

Af. Ma perdonate, ad un'amico, a cui svelaste...

Cav. Amico, amico: avete detto una bestemmia: amici al giorno d'oggi più non se ne trovano.

Af. E dunque perchè vi fidate di me?

Cav. Perchè conviene a forza vivere in società, e fra questa società io vò cercando quelli; che credo i meno peggiori per trattare. Voi mi siete sembrato uno di quelli, non sono però così sciocco, che a voi ancora affidi tutto il mio cuore; dove si tratta di onore, non ci è amico, a cui debba affidarsi, ed io mi sono sempre scandalizzato di coloro, che affidano ogni secreto il più geloso a questi

sti pretesi amici, e non conoscono, che sotto questo manto viene spesso tradita la riputazione, ed assassinata l' umanità.

Ass. (Oh quanto ha egli adesso ragionato sul vero.)

Caf. Ecco la cioccolata.

Cav. Che diamine di cioccolata è questa?

Caf. E' della migliore.

Cav. Della migliore? A me lo vuoi dire? E và al diavolo tù, e la cioccolata.

Ass. Eppure, credetemi, Cavaliere, non è dell' infelice.

Cav. Come! come! Mentre io la disapprovo, voi l'approvate? e seguitate ancora a beverla? E voi siete un vero amico?

Ass. (Convien soffrirlo perchè gli son debitore.)

Cav. Tu che fai in quel luogo? Tu piangi?

Caf. Signore, mi avere rotta la tazza.

Cav. Eh bestia, e ancora...

Caf. Compatitemi, il padrone me la farà pagare,

Cav. Te la farà pagare? Quando costa quella tazza?

Caf. Mezza lira.

Cav. E non ti vergogni di domandar mezza lira? Questo é uno scudo pagati di tutto, e il resto tientelo per te.

Caf. Ah Signore, voi mi avete risuscitato...

Cav. *Gli fa segno, che taccia.*

Caf. Ma se è buono, è buono. *via*

Cav. Ora tornando al nostro proposito. Tanto ho fatto; che questa mattina ho discoperta la dilei casa, e sono francamen-

te

te entrato per farle una visita; un servitore mi si è opposto; ella stessa uscendo alle grida mi riconobbe, trattandomi da pazzo mi fè cacciar di casa, e se non mi opponeva con due pistole, sarei stato bene bastonato.

As. Caspita! L'affare è serio; ma voi come c'andaste?

Cav. Per farli una burla, ed anche per non essere conosciuto, mi vestii da servitore.

As. Amico, faceste male: se foste andato coi vostri abiti propri vi avrebbero portato più di rispetto.

Cav. Come, come? S'ha portar rispetto agli abiti, non agli uomini.

As. Nò... Ma ella stessa forse....

Cav. Che? Mi avrebbe ella allora dimostrata la sua tenerezza? Dunque quando sarò spogliato, nou mi vorrà più bene. Una donna, che mi ami perchè son buon vestito, io non la distinguo da quella, che mi ama per il danaro.

As. Il vostro principio è vero, ma quando vivete in società, dovete adattarsi a quelle convenienze, che sono stabilite dalla società: lo stoicismo oggidì è il dileggio del secolo, il mondo si contenta delle apparenze; in vista poi del vostro temperamento, io m'imagino a quali furie vi sarete abbandonato; queste, che voi mi occultate saranno forse la cagione d'ogni vostro disordine.

Cav. Permettetemi, Sig. Conte, voi parlate da animale.

As. No, parlo da amico. Mi avete rimpro-

proverato, che non lo sono, ed io vi favello con tutta sincerità; il consiglio intanto, che posso darvi si è, che raffreniate un poco il vostro temperamento furioso, che con una lettera chiediate scusa alla Dama, che avete offesa, e che ...

Cav. Dunque io ho il torto?

Af. E credo di non ingannarmi.

Cav. Questo lo sapeva ancor' io; e se credeva, che aveste a dirmelo; non vi avrei fatte tante narrative: andate, e lasciatemi stare.

Af. Egli è sulle furie, non sò come ricordargli i cinquanta zecchini, amico ...

Cav. Non ho più amici, non sono amico, lasciatemi stare.

Af. (Oh quanto è vero, che alle volte convien fingere per aver fortuna.)

Cav. Che? Ve n' andate, S'g. Conte?

Af. Vi vedo così arrabbiato, che ...

Cav. Che cosa, che? Voi perchè siete venuto quì questa mattina?

Af. Veramente ... La vostra liberale promessa ... Ma non ardiva ...

Cav. Come? Mi tornerete ad insultare? Credete voi, che io non mi ricordassi di quanto vi ho promesso? Oppure mi credereste uno di quelli, che pospongono i propri doveri ai loro affetti? Amico, s' io sono una bestia, voi dovevate rimproverarmi, ed io non doveva, che rendervi il benefizio dei vostri rimproveri. Io amo i miei simili, e dove si tratta di beneficarli, io non ascolto altre voci, che quelle dell' onore, e quelle dell' umanità.

nità. Questi sono i cinquanta zecchini, attendete alle vostre liti, ed imparate a conoscermi.

Ass. Ah caro amico; permettete, che all' invidiabile anima vostra...

Cav. Oh zitto zitto, serrate la bocca, che se mi adulate, non mi siete più vero amico.

Ass. (Io resto stordito, ma potrà servirmi di scuola un tanto esempio.) *via*

SCENA IV.

Cavaliere, Caffettiero, e poi Germano.

Cav. Veramente, l' amico mi ha parlato troppo sincer; io sono stato un' animale a presentarmi in quella foggia alla mia Doralice; l' amico mi ha detto, che le scrivessi una lettera, e che.. Ehi?

Caf. Signore.

Cav. Tira innanzi un tavolino, e portami carta, penna, e calamajo.

Caf. Subito.

Cav. Ma vorrei sapere quello, che diavolo ho da scriverci. Io poi... Il mio temperamento impetuoso... Ma se non mi posso contenere.

Caf. Eccola servita.

Cav. Non hai carta migliore?

Caf. Veramenre... Nó; è della migliore.

Cav. Non mi dir della migliore, che mi fai dare in bestia; ad un'uomo, che viaggia non si dice questa parola. Non ci è cosa piú ridicola, che il vantare ad un forestiere la roba del suo paese.

Caf. Compatite...

Cav. Lasciami stare.

Cav.

Caf. si ritira.

Cav. Ehi...

Caf. Signore.

Cav. Non tieni una penna migliore di questa?

Caf. E' una delle solite penne, che si trovano al caffè.

Cav. Adesso n'hai detta una di buono; pensa a provvederne un milione, che io le pagherò; voglio, che i forestieri, che capitano per cent' anni questo caffè, trovino sempre penne buone da scrivere comprate da me.

Ger. Ehi amico; mi sapresti insegnare un certo Cavaliere Ardenti, ch'è solito venire in questo caffè. *al Caffet.*

Caf. Eccolo lì, che scrive.

Ger. Ti ringrazio.

Caf. Lasciatelo stare per carità, che se lo interrompete vi salta come una bestia.

Ger. Ma bisogna, che ci parli.

Caf. Uh, il cielo ve la mandi buona, *entra.*

Cav. Marchesa adorabilissima, io sono stato una bestia,.. Oh non và bene, questi non sono termini da spiegarsi con una Dama.

Ger. Sig. Cavaliere, se permettete..

Cav. Questa non è ora da permettervi niente.

Ger. Vorrei dalla sua bontà...

Cav. Che? Vuoi l' elemosina? Prendi.

Ger. Non Sig., la Marchesa Doralice...

Cav. Doralice... Doralice... La mia cara Doralice, la mia bella Doralice... Doralice, Doralice...

Ger. Si Signore, Doralice.

Cav. Ah che io sapea, che quell' anima cara non potea vivere senza di me; dovea farmi ricercare, dovea pacificarmi con essa. Doralice, anima mia, Doralice mia felicità.

Ger. (Sì, sì, aspetta un poco, che sentirai la cagione) ella mi manda a dirvi; che per l' affare di già un' ora ...

Cav. Ah quell' affare è passato, e più non se ne discorre.

Ger. Anzi di quello convien discorrere. Perdonate, Sig. Cavaliere, se non foste venuto con quell' abito ...

Cav. Tu mi avresti trattato con più pulitezza, lo sò; questo scudo intanto, che ti rigalo servirà di ricordo a te, e a me; a te perchè impari a conoscere gli uomini non dagli abiti, ma dalle azioni, a me perchè rifletti di non presentarmi più in vile divise a quelle persone, che non rispettano altro, che gli arnesi; oh questo tomo è finito, veniamo alla mia Doralice.

Ger. (Qui conviene adularlo finche cascano danari.)

Cav. E così la mia Doralica ...

Ger. Ella è, Signore all' estremo mortificata. La sorpresa, che gli faceste, e in faccia a suo padre, non seppe suggerirgli miglior mezzo termine, che quello di fingervi pazzo.

Cav. Veramente il ripiego è stato maraviglioso.

Ger. Ella però, credetemi, è spasimante per voi, non ha, che il vostro nome

sul-

sulle labbra, vorrebbe poservi vagheggiar con libertà...

Cav. Amico, hai bisogno di danaro?

Ger. Ah Signore, io stò bene nella casa de' miei Padroni. Se poi..

Cav. Se poi... Ho capito... Sai perchè te' l'ho richiesto? Perchè non vorrei, che tutti questi spasimi di Doralice per me, nascessero dalla necessità, che tu avessi di qualche altro scudo de' miei, io sono capace di dartene, e dieci, e venti, senza che tù ti affatichi a farmi diventare un poco più pazzo di quel che sono.

Ger. Nò, Sig. Cavaliere, io vi ho detto il vero, ed eccovi una pruova della Marchesa medesima. Questa é una sua lettera.

Cav. Ah bestia, malandrino; tu avevi una sua lettera, e tanto me l'hai celata?

Ger. Ho creduto, che il ritardare il piacere sia lo stesso, che raddoppiarvelo.

Cav. Tu m'hai raddoppiata la bile; un piacere d'oggi non lo differisco a domani... Oh foglio adorato, aruspicé d'ogni mia felicità, quando mai attendere io potea di essere con te beatificato? Ah mia Doralice! Ah mentre io leggo gli adorabili tuoi caratteri ravviva il mio spirito nell'idea della mia contentezza.

Ger. (Veramente dopo quella lettera dovrei aspettarmi qualche cosa di buono.)

Cav. legge Sig. Cavaliere . . . (Uh così asciutto, potea pur metterci un' amantissimo, un dolcissimo, un garbatissimo, qualche cosa di toccante.) „ L'incivile pro-

„ cedere. (Come, come?) Mi obbliga
„ a dirvi, che in casa mia non ardiate
„ più porci il piede. (Oh corpo della
„ luna!) poichè mi avete resa il ridi-
„ colo de' miei servi medesimi. (Che
„ fulmine è questo!) Se sentite onore,
„ queste poche righe vi bastino. La Mar-
„ chesa Doralice.... Ah che son dispe-
rato.... Povero me... Sono precipi-
tato. *cade sopra una sedia.*

Ger. Signore, che vi avvenne?.. Ehi, al Cavaliere vien male.

Caf. Presto, presto un pò d' acqua.
via, e torna.

Ger. Affè, ch'è innamorato come un' orzo.

Caf. Signor Cavaliere, quest' acqua...

Cav. Oh và al diavolo tù, e l' acqua... E questi, Sig. messaggio amoroso, sono i contenti amorosi, i cari spasimi della mia Doralice, questi....

Ger. Signor Cavaliere....

Cav. Taci bestia, temerario, che se parli io quì t' ammazzo.

Ger. (E' meglio, che me ne vada.)

Cav. Dove vai?

Ger. Ma se volete ammazzarmi.

Cav. E ti pare, ch' io per così poco voglia ammazzare un' uomo? M' avresti preso per un di coloro, che pospongono a loro affetti la vita de' suoi simili.

Caf. Ma s' è buono, ma s' è buono.
entrando.

Cav. Vieni quì... Trovami un mezzo termine da rimediare a questo disordine.

Ger. Io direi, che rispondiate in una maniera più dolce a questa lettera; se la mia

mia padrona vi ha scritto, é segno, che non è molto lontana dall' amarvi.

Cav. Ti priego per carità non farmi tornare ad impazzire: dimmi piuttosto, ch' ella mi odia.

Ger. In ogni caso però la politezza vuole, che gli rispondiate.

Cav. Sì, e lo farò con sollecitudine: trattienti un poco, e ti spiccio.

Ger. (Io vò cercando tutte le maniere per essere regalato.)

Cav. Questa lettera, che avea incominciata non và bene. (*straccia*) Adorabile Marchesa, il fulmine, che mi avete scagliato... E che fulmine? Ho da mostrarmi un vile? Non và bene: Bella Marchesa, sì bella, questo è l'epiteto, che gli conviene: le suavi vostre maniere: e che suavi.... Mi ha ingiuriato..... Mi ha... Nemmeno questa và bene: Crudele Marchesa.... Oh, si queste sono le vere frasi d'amanti: il vostro cuor tiranno: tiranno? E s'ella s'inasprisce di più, se.. Ah meledetto, chi mi ha insegnato a scrivere.

Ger. (Oh quante ne vuol stracciare.)

Cav. Marchesa... Così, così... Sanfasson, vi chiedo scusa di..

Ger. (Oh diavolo chi vedo! Il Padrone? Convien che fugga, altrimenti sono precipitato.) *si ritira.*

SCENA V.

Anselmo, e detto.

An. EHi, caffè.

Cav. Non l' hai voluto prima, e adesso lo domandi? Dategli caffè.

An. Con chi diavolo parla costui? .. Ci sono avvisi? *al Caf.*

Caf. Eccoli.

An. Leggiamo qualche cosa di bello: E' stata finalmente conchiusa la pace tra i' armata Danese, e l' altre Potenze del Nord ....

Cav. Che diavolo! mi rompi la testa con questa lettura.

An. Che bell' umore è costui! si dice per cosa certa, che la stessa Armata ...

Cav. Che sdegnate il mio amore per voi ...

An. Passerà ad invadere i ribelli della Norvegia ...

Cav. Vi priego per carità di farmelo almeno sapere ...

An. E che sarà assistita dallo stesso Re della Svezia ...

Cav. Ch' io senza più tormentarvi ..

Caf. Signore, ecco il caffè, ed è pagato.

An. Io non voglio, che nessuno mi paghi niente ... Dimmi un poco chi è quel cervello curioso.

Caf. E' un Cavaliere Veronese, ma credetemi, è il più buon uomo di questo mondo. *entra*

Cav. Oh eccola terminata ... Dirai alla mia Doralice ... Oh diavolo il servitore dov' è?

An. Che ha detto costui di Doralice? *alzandosi.*

Cav. Ehi, quel servitore dov' è?

Caf. Se n' è andato.

Cav. Oh corpo della luna! che asinaccio?

An. Ehi, Sig. Cavaliere, favorite ...

Cav. Adesso non ho tempo di abbadare a voi.

An. Sentite, ſentite; non vi mangio; queſta Doralice ...

Cav. Che? La conoſcete voi forſe?

An. Può darſi, che la conoſca; voi ſareſte quello del ſervitore di queſta mattina?

Cav. Che ſervitore? Ero io in perſona, e mi ſei ...

An. Ah ah, voi non mi conoſcete.

Cav. Sareſte quello, che uſciſte in berettino.

An. Sì, che vi ho detto ch'era ſuo padre, e voi, ah ah ...

Cav. E coſa c'è quà da ridere.

An. E adeſſo vorreſte mandarci una lettera? Ho capito .... Ah ah ...

Cav. Ah ah ah, eſſa mi ha mandata una lettera, ed io lo riſpondo.

An. Come vi ha mandata una lettera, ma voi Signore, che pretendere da mia figlia.

Cav. Che pretendo! La voglio in iſpoſa.

An. Poſare ... E vi pare, che io voglia maritarla con un pazzo, come ſiete voi.

Cav. Signor Marcheſe non vi avanzate nei termini.

An. Sì sì Marcheſe, ah ah.

Cav. Oh corpo di Giove con tutti i ſuoi ſateliti, con queſto voſtro ridere mi tirarete a cimento di perdervi il riſpetto.

An. L'avete perduto baſtanza alla mia caſa. Penſate intanto, che lettere a mia figlia non ce ne vanno, e che voglio ſodisfazione da voi del torto, che mi avete fatto.

Cav. Ah sì, è vero lo confeſſo ... Ma compatite Sig. Marcheſe.

An. Ah, ah Marcheſe.

Cav. L' amor, che porto alla mia Doralice.

An. Doralice ah, ah.

Cav. Non mi lasciò libera la ragione.

An. Ah, ah.

Cav. Caro Marchese.

An. Marchese, ah, ah.

Cav. E che diavolo avete, se non siete Marchese, sarete un villano.

An. E voi siete un bifolco.

Cav. Lo sarete voi, che avete fino le mani da zappatore.

An. E voi siete l'istessa villania, e mia figlia non sarà vostra sposa.

Cav. E vostra figlia sarà mia sposa.

An. No, che non lo sarà.

Cav. Lo vedrete.

An. Siete un' animale.

Cav. E voi siete una bestia.

An. Ah giuro al Cielo.

Cav. La spada, a noi dunque, a noi.

An. Aspettate un poco, ih, che premura avete di cacciarla, ditemi un poco, voi veramente l' amate?

Cav. Ah sì, ve lo giuro, io l' amo, l'adoro, sento distruggermi nella sua dolcezza.

An. Ma voi veramente chi siete?

Cav. Non ho difficoltà di confidarvi il tutto: io sono nome del Cavalier' Ardenti vò da più anni viaggiando il mondo per semplice capriccio: io sono l' unico erede di mia famiglia, ella è di Verona, e mio padre si chiama il Conte Scipione Malvezzi.

An. Come! voi il Contino Malvezzi? Voi il figlio... Ah venite al mio seno, stringete in me uno de' più teneri amici di vo-

ſtro padre; io ſono, il Conte Anſelmo Aſtongoli.

Cav. Voi il Conte Aſtongoli? E voſtra figlia è la mia Doralice?

An. E' la Conteſſa Lavinia; forſe per bizzarria vi avrà dato ad intendere queſto nome.

Cav. Ah, Signor Conte, che ſcoperta è ſtata queſta; ah permettete..

An. Eh ſorgete; io ſono nemico delle cerimonie.

Cav. Ah dopo tale ſcoperta, che ne avverrà di voſtra figlia?

An. Ma l' amate da dovero?

Cav. E quante volte ho da dirvelo? Io l' adoro.

An. Ebbene mi regolerò.

Cav. Che regolarvi, laſciatemi vederla adeſſo.

An. Nò, la vedrete quando ſarete chiamato.

Cav. Ma io non mi poſſo trattenere.

An. E ſe non vi potete trattenere, fatev legare.

Cav. Ma io mi ſento crepare.

An. E crepate, coſa mi preme.

Cav. Crepate voi, che ſiete più vecchio.

An. Ma voi con queſto parlare non mi ſembrate figlio del Conte Malvezzi.

Cav. E voi nemmeno mi ſembrate il Conte Aſtongoli.

An. Ma queſto è il mio temperamento.

Cav. E queſto é pure il mio.

An. Ebbene quando va à temperamenti non ſi prendiamo collera: io vado a caſa, dopo il pranzo vi farò avvertire a queſto caffè di quanto avrò riſoluto.

Cav. Ma potrei, come amico, venire a casa vostra.

An. Non vi voglio.

Cav. Ma che temete?

An. La paglia non stà bene presso il fuoco.

Cav. Dunque di vostra figlia . . .

An. Ci penseró.

Cav. Me la darete . . . .

An. Mi regolerò.

Cav. Ma io voglio sapere . . .

An. Ma andate al diavolo, che mi regolerò. *via*

Cav. Oh poveretto me! Quest'uomo mi ha fatto sudare una camicia, ci penserò!. Mi regolerò . . . Egli è certo il Conte Astongoli, l' ho ben conosciuto diec' anni addietro; ma essa perchè mutarsi il nome? . . . Perchè chiamarsi Doralice . . Ed io . . . Oh corpo di bacco che mi salta in capo . . . Se mi ha mentito il nome, mi mentirà anche il cuore, e forse . . . Oh corpo di Saturno; se suo padre vuol darmela, non la voglio altro; ella è una mensognerà, ehi . . .

Caf. Signore.

Cav. Presto, corri dietro quel vecchio: dilli, che non voglio . . . Come? Perderò la mia Doralice? E Doralice non sarà più mia? Ed io dovrò piangere, ed io... Ah nò . . . Ehi.

Caf. Signore . . .

Cav. Che ti ha detto il Conte?

Caf. Ma Signore...

Cav. Ah presto, briccone, và digli, che non voglio . . . Ah, sì, digli, che la mia Doralice . . . Che Doralice? No,

cor-

corri . . . Resta . . . Oh Dio ! Io ho perduta la ragione , son precipitato . *via*

Caf. E' pazzo , è pazzo .

Ger. Sua passata .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO III.

SCENA I.

Camera

Murina , poi Conte Astolfi .

Mur. E Il Conte Astolfi ancora non si vede . Per bacco , la gran bella premura , che dimostra di sapere le nuove della sua innamorata ; ma eccolo affè ;

Con. Oh Murina , Murina .

Mur. Oh grazie al Cielo , che siete venuto.

Con. Ho rubato questo poco di tempo per venire a ritrovarti ; e così , dimmi , hai scoperto . . .

Mur. Ho scoperto tutto , ho saputo tutto .

Con. Su via , raccontami .

Mur. Eh , ma dico , posso fidarmi , che non mi scopriate ?

Con. Te lo giuro da uom d' onore .

Mur. Sappiate adunque , che la padrona è innamorata morta .

Con. Di chi ?

Mur. Di un giovine forestiere .

Con. Come ? L' hai tu veduto ?

Mur. Se l' ho veduto ? E' stato qui già tre ore , se n' é accorto il padrone , e ci è stato un fracasso .

Con. Un fracasso ? Dimmi un poco come si chiama .

Mur. Si chiama . . . Oh diavolo mi ho scordato il nome .

Con. Fosse il Cavaliere Ardenti?

Mur. Oh bravo! Il Cav. Ardenti.

Con. Un giovine alto di statura?

Mur. Sì, alto, ben fatto.

Con. Che ha veduta Lavinia in bottega di un Chincagliere?

Mur. Chincagliere appunto; ma voi sapete meglio di me.

Con. Ah misero me!

Mur. Cosa è stato?

Con. Murina io son perduto.

Mur. Signor Contino, cos' è avvenuto? parlate.

Con. Ah sappi Murina, che questo giovine, che questo Cavaliere è il mio benefattore.

Mur. Come? Quello, che vi ha improntati tanti danari?

Con. Sì!

Mur. Che vi aveva promessi i cinquanta zecchini?

Con. E che me li ha dati.

Mur. Oh guardate quanto si dice delle combinazioni.

Con. Ah la mia è troppo fatale: io ho perduta la mia Lavinia per sempre.

Mur. Eh, ma quì bisogna darsi di mano.

Con. E che ho da fare? Egli è innamorato di Lavinia come un Drago. Egli è d'un temperamento feroce.

Mur. Ma io credo, ch' egli non potrà far cos' alcuna. Se vincete la vostra lite, il padrone non ha promesso la Contessa a voi?

Con. E sono io sicuro di vincerla? E quando anche la vinca, non mi dicesti tu,

che Lavinia è innamorata morta del Forestiere.

Mur. Oh io . . . V' ho detto . . . Ma in questi casi . . . Vedete bene . . . . Noi altre Cameriere . . . Abbiamo il vizio . . . Di riportare sempre più di quello, che è; a questa innamorata potete fare un taglio.

Con. Ma s' egli scopre, ch' io sono il suo rivale? Se me la chiede? Posso io oppormi a lui? Non mi ah egli beneficato?

Mur. Oh compatite; questi benefizj non m' interesserebbero nè punto, nè poco per fargli un tal servizio. L' usura sarebbe troppo barbara: che importa a me, che uno mi benefichi: quando poi m' ammazza.

Con. Tu la discorri assai bene, perchè io sono in istato d' ascoltar la ragione: ma con quel temperamento feroce come poss' io regolarmi.

Mur. Sig. Contino, io non so cosa dirvi, regolatevi colla vostra filosofia; se posso servirvi, comandatemi.

Con. Sì, Murina, tu puoi ancora assistermi; ti vieto però di farlo colla minima ombra di colpa. L' imbarazzo in cui oggi mi trovo per le mie liti, e l' incertezza di mia sorte, vuole, che soffochi alquanto il mio dolore: tu veglia sui passi della mia Lavinia, io ritornerò da te, avvisami di tutto con sincerità; e credi, che non ti sarò sconoscente.

Mur. Sig. Contino, io vi servirò con puntualità; ma la padrona viene in questa sala. Io mi ritiro per non essere vedu-

ta con voi . . . vi avviso, che ella sà dei ducento scudi . . . . . mi raccomando, che non mi scopriate . . . . e poi se vincete la lite, sono sicura, che vi ricorderete della vostra Murina. *via*.

SCENA II.

Conte, e poi Lavinia.

Cont. CHe fò? l'attendo, o me ne vado? nò, è meglio attenderla, sentiamo cosa sa dirmi.

Lavi. Oh signor Contino, vi saluto.

Cont. Addio la mia cara Lavinia.

Lavi. Che avete? questa mattina mi sembrate un poco malinconico.

Cont. Compatite questa mattina è la decisiva per me; fra un' ora o sarò felice, o sarò miserabile per sempre.

Lavi. Oh via, non andiamo pensando a disgrazie.

Cont. E queste sono le più facili a succedere.

Lavi. Ma la vostra lite, mi diceste, ch' era bene incaminata.

Cont. Così mi dissero pari i miei Avvocati; ma la verità è tanto rara in bocca loro, che non vorrei mi avessero corbellato.

Lavi. Mi pare però strano, che trattandosi de' vostri affari, non siate anche voi di presenza sul foro.

Cont. Vi dirò il vero, mi sono affidato al mio procuratore, egli mi sembra un' uomo onesto.

Lavi. Ebbene, quand'è così, sedete, e fino che viene l' ora di pranzo, fatemi un poco di conversazione.

Cont. Oh mi dispiace, ch' ella vi sarà un poco stucchevole.

Lavi. E perchè? quando mai mi sono io annojata di voi?

Cont. Potrebbe darsi, che vi annojaste. Vedete bene, Lavinia, la novità piace a tutti; quel conversar sempre con un' istessa persona non può fare ammeno di non tediare lo spirito.

Lavi. Io non negherò questo vostro principio; la società in questa base è fondata, ma quando la persona è di genio, difficilmente viene a noja il conversare con quella.

Cont. E questo è il male, questo genio potrebbe in voi mancare; gli amori varj delle persone rendono più aggradevole un trattenimento; alle volte l'animo si lascia rapire da qualche affetto, che lo sorprende.

Lavi. Sig. Conte, voi mi fate un discorso un pò misterioso, sembra, che io v'abbia offeso, e vorreste tacciarmi di leggerezza.

Cont. Oh io non dico questo, ma al giorno d' oggi s' è introdotta questa pessima usanza, che la roba forestiera piace a tutti, e la mercanzia del paese si lascia marcire nei magazini.

Lav. Ah, ah, sig. Contino adesso vi ho capito; qualche zelante osservatrice di mia condotta vi avrà illuminato il cervello, e voi con queste metafore volete spiegarmi quello, che nascondete nel seno. Oh poveretto! quanto siete male informato? veramente duecento scudi meritavano, che si prendesse questo spirito bizarro la pena di venirvi ad intorbidare la mente. Si vede, che hanno fatto

pro-

profitto i vostri regali : seguitate, seguitate a profondere, che sarete servito con tutta pontualità.

Cont. Io non sò quello, che voi dite; se ho saputo....

Lavi. Oh via non vi fate della villa......
ehi, ditemi, cosa volete regalare a me, acciocchè vi racconti tutta l' istoria?

Cont. Contessa, voi motteggiate.

Lavi. Oh io nò, dico da dovero, capperi! per ducento scudi io voglio raccontarvi tutti i fatti del paese.

Cont. Oh giacchè in fine mi costringete a parlare, sappiate, Contessa, che non con i duecento scudi, ma per altre relazioni io ho penetrata la barbara maniera, con cui voi cominciate a trattarmi. Nò, dopo due anni della più tenera conoscenza, io non mi attendeva da voi, che l' avvenenza d' un giovine forestiere avesse a rapirvi il cuore, che voi vi doveste dichiarare amante per lui, che cercaste di favellargli in casa d' altri per occultarlo a me, che tradiste infine gli oblighi più sacri di quella tenerezza, con cui giuraste di essere a me annodata; poichè però cominciate, o spergiura, a cangiarvi, io vi dirò, che l'anima mia non soffrirà giammai da voi un simile torto, che tutto farò perchè non abbiate a trionfare di vostra crudeltà, che vi pentirete infine d' avermi assassinato, d' avermi tradito.

Lavi. Ehi, chi è di là? porta un bicchier d' acqua al Conte, perchè ammorzi tanto caldo. *S' alza.*

Con. Come? mi deridete ancora!

Lavi. Oh, io nò, credeva, vi aveſſero preſe le convulſioni.

Cont. Ah laſciatemi partire.

Levi. Nò, venite quì.

Con. Compatite, devo attendere alla mia lite.

Lavi. Oh via, che ci attenderete più tardi. venite quà caro il mio contino, ſedete ... ditemi un poco, credete, ch'io vi voglia bene?

Cont. Come poſſo crederlo? ſe ...

Lavi. O via, che ſiete ingannato; io vi amo come prima, ma non voglio, che voi ſiate geloſo.

Cont. Ma come poſſo non eſſerlo, ſe in mia preferenza ...

Lavi. Oh via, che ſiete ingannato.

Cont. Ma perchè dunque ....

Lavi. Io ve lo dirò; ma promettetemi prima, che non ſarete più geloſo.

Cont. Non lo ſarò: ma cara Conteſſa io sò...

Lavi. Si, voi ſapete, che io tratto un'altro giovine, che vado in caſa della Marcheſa Beatrice per favellargli; ma ſaprete ancora, che l'ho veduto per accidente, che mi diverto con lui, che ...

Cont. Ma che biſogno c'è di trattarlo?

Lavi. Oh via, non me ne volete perdonare alcuna? egli è grazioſo, ben fatto, polito di maniere, eſpreſſioni .... vedete bene, caro Contino, le coſe belle piacciono a tutti.

Cont. Ma queſto panegirico ...

Lavi. Sì, gli è dovuto: ah ſe vedeſte, che occhi vivaci, che labbra rubiconde, che mani gentili, che bel taglio, che bel por-

portamento . Ah quella donna , che non s' innamora di lui deve essere di sasso .

Cont. E poi mi volete dire questo ritratto, che non lo amate ? ha questo è troppo ; dite , che ne siete innamorata , dite , che volete tradirmi .

Lavi. E cos' è stato ? perchè vi alzate ? non vi ricordate più la promessa ?

Cont. E qual promessa, donna crudele.

Lavi. Via , venite quì , sedete caro il mio bel Contino , venite quì.

SCENA III.

Germano , e detti .

Germ. Signora ....

Lavi. Oh sei finalmente venuto .

Germ. Vorrei parlarvi a quattr' occhi.

Lavi. Nò , nò , parla pure liberamente ; già il sig. Conte è stato informato del tutto.

Ger. Or bene , sappiate dunque , che sono stato a ritrovare l' amico al caffè .

Cont. Come ? ci mandate fino il servitore ?

Lavi. E che ? dovevo andarci io in persona? i miei servitori li pago per questo .

Germ. Gli ho data la vostra lettera ?

Cont. Anche una lettera .

Lavi. Anche una lettera : E che male ci è ? non posso scrivere una lettera di complimento ? e così ? seguita , seguita , caro il mio Germano : Come l' ha ricevuta .

Germ. Ah signora , non posso abbastanza descrivervelo : avete mai veduto un capretto a saltare in mezzo a un prato ; imaginatevi l' istessa figura nel Cavaliere : saltava , ballava , rideva ; era in somma un capo d'opera curiosissimo .

Lavi. Oh quanto egli é grazioso ? sig. Contino,

tino, già voi non siete geloso, mi permettete, è vero, che possa lodarlo.

Cont. (Ah! costei si è messo in capo di volermi far crepare.)

Lavi. E così non rispondete!

Cont. Oh io non sarò mai geloso, questo male non lo patisco, servitevi pure, lodatelo.

Lavi. Bravo, viva, così mi piacete. E così Germano?

Germ. Egli dopo aver' impressi mille baci sù quella lettera, finalmente l'aperse. Leggendola restò un poco turbato, poi si fece dare da scrivere, e si pose a tavolino.

Luvi. E ha scritto?

Germ. Se ha scritto? ne ha scritte tante, che potevano bastare per la valigia di un corriere. Cominciava, e stracciava, e ricominciava, non era mai contento.

Cont. Eh certo, egli dovea scegliere i termini più eleganti.

Lav. Aggiungete ancora, che per rispondere alla mia lettera non ci voleva di meno, di tutta l'eloquenza. Finalmente ha scritto?

Germ. Quando si è finalmente capacitato di scriverne una, ed io stavo attendendola, è sopraggiunto il Padrone, io per non farmi vedere da esso, me ne sono fuggito, e..

Cont. Oh bestia, in questa maniera si servono i Padroni? potevi nasconderti.. e aspettar che il vecchio partisse, e poi prenderla.

Germ. Eh sig. Conte non si prenda affanno per questo, che io ho fatto questo come ha detto lei.

Lavi. Ah bravo, viva il mio Germano, tù non duecento, ma trecento scudi ti meriti.

Cont.

Cont. (Ah è impossibile , che io resista .)
Germ. Partito il Padrone , io che stavo alla posta , sono ritornato . Egli avea lasciata la lettera sul tavolino , io me l' ho presa , ed ecco , che ve la consegno .
Lavi. E perchè non darmela subito ? tanto me l' hai fatta penare ?
Cont. Se è permesso , avrei piacere di sentirla , ella deve essere assai obligante .
Lavi. Oh manco male , che non ve la facessi sentire , spero , che avrete in essa di che imparare .
Germ. (Ah ah , adesso ho capito il gergo della Padrona .)
Lavi. Ah , che bel carattere ; la natura , e l' arte l' hanno fornito di tutti i loro pregi , egli è amabile in tutto .
Cont. (E' un miracolo se non scoppio .)
Lavi. Marchesa . Bravo , viva , sciolto , alla francese , questa è pure la bella usanza , cosa servono tante cerimonie ,, Vi ,, chiedo scusa dell' incivile maniera , con ,, cui questa mattina mi condussi in casa ,, vostra " Oh io gli avevo già bello , e perdonato .
Cont. Eh voi siete di buon cuore .
Lavi. Manco male , che non lo fossi con sì amabile Cavaliere .
Germ. (Botte dritte , eh non si perde ; viva la mia Padrona .)
Lavi. Seguitiamo ,, I rimproveri , che mi ,, date sono giustamente dovuti ; ma se te- ,, nera siete , come bella , perdonate ad un' ,, impeto d'amore , che prevalse alla ragio- ,, ne " Oh com'è suave ! chi è quella donna , che non s' innamorarebbe a queste espressioni !

Cont.

Cont. E chi è quel pezzo di stolido, che possa ingojarsi queste insolenze?

Lavi. Che avete detto sig. Contino?

Cont. Eh nullà.

Lavi. Oh non andate in collera, sapete; mi avete promesso di non essere geloso, ascoltate, ascoltate „ Dall'intima, che mi „ avete fatta io spero, che vi cambierete." Oh sono bella, e cambiata „ Che se „ sdegnate il mio amore, vi prego per „ carità di farmelo almeno sapere, che io „ senza più tormentarvi morirò nel mio „ dolore. Addio Vostro fedele amante.. Il Cavaliere Argenti Ah, che a sì dolci espressioni, io non posso più resistere. Che vi pare sig. Contino? non è suave questa lettera?

Cont. Ella è tanto suave, e mi ha tanto commosso, che sarei in procinto di cedervi adesso.

Lavi. Come? dite davvero il mio Contino?

Cont. Che? lo desiderate? io non posso interrompere i vostri amori.

Lavi. Oh viva, adesso mi piacete, e adesso vi giuro, che m' impegnate ad amarvi.

Cont. Eh dite piuttosto, che adesso vi siete impegnata a tradirmi.

Lavi. Ah, sig. Conte; io mi sono divertita abbastanza sulle incivili vostre maniere; è tempo omai, che più seriamente vi risponda da donna sincera, quale sono da donna d'onore, quale mi protesto. Io non mi credeva mai, che un' uomo, che un Cavaliere, a cui da due anni ho sempre conservata la mia tenerezza ad onta dei voleri del padre, delle sue disgrazie ad onta, osasse in questo giorno d' avvan-

zar-

zarsi fino a me con termini ingiuriosi al mio, ed al suo carattere i e coll' esborso di duecento scudi osasse di comprarsi la fedeltà de' miei servi, in bocca de'quali stà sovvente circoscritta la riputazione dei più onorati padroni; di più, che dopo di aver' intesa questa lettera, da cui si può conoscere di qual calibro fosse quella, che inviai al Cavaliere, dopo la perfetta cognizione del bizzaro accidente, con cui conobbi questo pazzo spasimante, ardisse di persistere ancora nelle ingiurie, e in faccia di quei servi medesimi, ch' egli mi ha subornati. Se la dovuta pareglia render dovessi al merito vostro, obligo mi sarebbe di licenziarvi sul momento da questa casa, e farvi conoscere quanto importi l' offesa, che fatta avete ad una Dama di onore: ma poichè quella tenerezza, che ho per voi concepita, mi favella ancora a vantaggio vostro nel cuore, quello, che vi conchiudo si è, che non ardiate più di presentarvi dinanzi all' occhi miei, s' io non vi chiamo, che disdirvi pensiate di quella taccia, con cui mi avete per bocca de' miei servi dissonorata; e che pensiate infine trattar con più di rispetto i vostri simili, e distinguervi dalle anime volgari, avvezze a lacerar la fama altrui, e a non sacrificare infine alla virtù de' vostri affetti, l' onestà, la gloria, la riputazione di chi la conosce meglio di voi! *via*

Germ. Compatite, signore, se la raccomandazione è stata un pò scarsa; un' altra volta si crescerà la dose.

Cont.

Cont. Misero me, che ho fatto! ah che la mia Lavinia è troppo giusta ..... io per un debole sospetto . . . . io l' ho offesa. Lo stordimento, in cui mi trovo, mi fà appena conoscere dove mi sia ... ah che mi sono precipitato!

S C E N A V.

Murina, e detti.

Mur. OH Contino ..... e così, com' è andata la facenda?

Cont. Eh, vanne al Diavolo petulante, tù sei stata la mia rovina.

Mur. Io? e cosa vi ho fatto?

Germ. (Oh stiamo a godere quest'altra scena)

Cont. Sì, tu mi hai ridotto a sospettare della fedeltà della mia Lavinia, ed ella mi ha quasi abbandonato.

Mur. Ma signore, se non avete giudizio voi altri, che fate i sapienti, e che giudizio volete pretendere da noi, che siamo servidori, e abbiamo per usanza di dir male del prossimo?

Germ. Oh questo non è vero; questo costume io non lo tengo.

Mur. Come! briccone, non sei stato tù, che mi hai svelato tutto l'affare della padrona?

Germ. Sì, è vero, ma tù mi hai scongiurato con duecento scudi.

Mur. E l' istesso scongiuro ho avuto pur' io. Il signor Conte dovea pensare, che il danaro è una gran tentazione per noi, e che per il guadagno, diamo ad intendere ai nostri padroni quello, che ci salta nel capo.

Cont. Ah sì, rimproveratemi pure, che avete ragione. Lavinia io ti ho perduta.

SCENA VI.

Anselmo, e detti.

Anf. O O, Signor Conte; cosa fate in casa mia?

Cont. Ero venuto a fare una visita a vostra figlia.

Anf. Questa non è più buon' aria per voi, convien sfrattare.

Cont. E perchè?

Anf. La vostra lite si è perduta, siete restato un pezzente.

Cont. Come!

Anf. Come? così è: Tutta la Città è piena di questa novità.

Cont. Misero me, che colpo è questo. *Cade sulla sedia.*

Germ. O poveretto, adesso sento un poco di compassione per lui.

Anf. Tu cosa fai in questo luogo. *a Murina*

Mur. Stò a soccorrere il signor Conte.

Anf. Che! gli è venuto male? non dubitate nò, che non morirà.

Cont. Oh misero me!

Anf. Oh signor Conte, così debbole siete di spirito? e che si ha da fare? l' uomo nasce per il bene, e per il male: oggi piangete, domani riderete.

Cont. Ah signor Conte. *alzandosi*

Anf. Cosa volete?

Cont. Vostra figlia . . .

Anf. Mia figlia? non è più per voi: ci troverò un' altro marito.

Cont. E voi potete accrescere i mali miei? potete . . . .

Anf. E cosa vi ho da fare? non mi ero compromesso di darvi mia figlia se vin-

cereste la lite! l' avrete perduta, è finita la mia promessa.

Con. Ah, per carità...

Ans. Che carità: ho da sposare mia figlia a un miserabile, per farvi la carità? andate, andate. *via*

Cont. Ah signor Conte udite... Oh Dio! misero me chi mi spalanca il sepolcro. *via*

Germ. Signora Murina, buona notte a lei, ed ai suoi duecento scudi. *via*

Mur. Bestia, anche tù mi deridi? eppure io non faccio il caso tanto disperato, quanto egli rassembra... Sì... mi sono piccata... voglio, che il Conte sia sposo della padrona, e ci riuscirò: arte mia al cimento; voglio vincere e vincerò sicuramente; che a questo mondo vincasi per fortuna, o per ingegno, il vincer sempre fù laudevol cosa. *via*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Lavinia, e poi Murina.

Lav. Il fulmine, che ha colpito il mio povero Conte, ahi qual commozione mi ha destata nel seno; io quasi mi pento di esserli stata così rigorosa. Chi sà infelice a quali smanie si sarà abbandonato; egli prevederà l' ultima sua sventura. Conviene intanto, ch' io pensi di dar riparo a quanto pretenderà mio padre; io temo da lui un feroce contrasto della mia determinazione. Ehi.

Mur. Signora.

Lav. Mio padre sta nelle sue camere?

Mur. E' uscito in questo momento.

Lav. Germano dov' è?

Mur. E' partito con esso.

Lav. Quand' egli venga digli, che vada subito a chiamarmi quel giovine forestiere, ch' egli conosce.

Mur. Signora, se n' avete premura, io ve lo farò venire innanzi, che....

Lav. Come! ti sei addomesticata anche in esso?

Mur. Signora, io non mi addomestico con alcuno, ma quando si tratta di servirvi....

Lav. Oh mi è nota la tua gran puntualità; lo zelo tuo per me è veramente singolare, che vendereste per il danaro la mia riputazione; al mio fianco tali donne non istan bene; tù penserai intanto frà due giorni, che ti concedo, di ritrovarti un' altra padrona, che io mi ho già ritrovata un' altra camariera.

Mur. Signora, le espressioni, con cui mi mortificate io le soffro con rispetto, ma credetemi, ch' elleno mi sono poco dovute; se ho indagato, se ho parlato, io non l'ho fatto, che col signor Contino, e per un sentimento di gratitudine alle beneficenze, ch' egli meco propose. Potete accusarmi però di poca testa, non di mal cuore; io non ho stimato, che le mie parole interessar tanto dovessero la vostra delicatezza.

Lav. Ti serva dunque di scuola il presente caso per saperti regolare con chiunque tu vai. Le cameriere non devono assumersi tanta parte negli affari delle loro padrone. Noi siamo nate a comandare, e voi a servire.

Mur. Basta per altro, che non trovi una padrona simile a voi, che mi ponga a parte di ogni suo segreto, e poi quando gli salta in capo mi occulti il meglio.

Lav. Come! così ardisci rispondermi?

Mur. Io vi rispondo con quella confidenza, che voi un giorno mi avete accordata: io era il vostro segretario, ogni cosa, che vi occorreva: Murina, oggi mi è nato questo; Murina fammi parlare col tale. Murina la tutrice, Murina la consigliera, la complimentaria Murina, la cassiera Murina, in somma voi eravate una barchetta, che si divertiva intorno a questa Murina; Tutta in un tempo è venuta borrasca; ah spezza quell' arbore, che Murina non veda, ah volta quel timone, che Murina non senta; e voi dopo tanta confidenza, creder vi potevate, che io curiosa per natura, e puntigliosa per costume, non volessi cercare, sapere, investigare i vostri passi? eh signora chi vuol essere rispettata si fa rispettare dal principio, e in tempo di borasca è troppo difficile, che volti bordo quella barca, che si è troppo ingolfata nella marina.

Lav. Petulante! tanto coraggio hai avuto di parlarmi così?

Mur. Signora, io ho detta la verità.

Lav. Questa verità ti potrebbe costar cara; ringrazia il Cielo, che hai ritrovata in me una donna, che compatisce più di quel che conviene: approfittati intanto dei due giorni, che ti ho concessi, e pensa quando sei partita di tener la lin-

gua fra i denti, altrimenti ti farò rompere le braccia, benchè tu sia lontana da me.

Mur. Signora, l'agevolezza, che mi avete fatta, io non sono nel grado di accettarla. Vi ringrazio dei due giorni, che mi avete concessi, ma io con vostro buon permesso, mi parto immantinente da questa casa. Vi chiedo scusa d'ogni mio mancamento, e prego il Cielo, che troviate una camariera, che vi possa far qualche volta ricordare della vostra Murina. (Poverina adesso stai fresca, rabbia, e puntiglio nel cervello di una femina, sanno fare di quei salti mortali, che non ha mai inventati il primo saltatore di questo mondo.) *via*

SCENA II.

Lavinia, e poi Anselmo.

Lav. VEramente la libertà, con cui mi ha favellato Murina è frutto di quella confidenza, che io gli ho accordata. Noi altre sciocche padrone li facciamo sovvente degli oracoli nel labbro di queste persone venali; quando ci offendono, ci mettiamo nel nostro grado per opprimerle, nè conosciamo allora, che abbiamo tutto venduto il diritto nella confidenza accordata a queste petulanti. Sì, io imparerò da lei a regolarmi in avvenire con gente di simile estrazione. Chi vuol'essere rispettato, conviene, che rispetti, e quanto più inferiori sono le persone, tanto più sono da temersi.

Ans. Ah figlia mia, và in camera, mettiti il miglior'abito, che tieni, a momenti verrà una visita.

Lav.

Lav. Come, signor padre? è persona di soggezzione!

Ans. Sì, sì, è di una certa soggezzione, che poi finisce in confidenza.

Lav. S'è lecito, ch' é, signor padre!

Ans. E' il tuo futuro sposo.

Lav. Il mio sposo? oh io poi non mi prendo soggezzione del Conte Astolfi.

Ans. Che Astolfi mi va astolfando, per lui è finita.

Lav. E' finita! e chi è dunque questo novello sposo, che mi avete ritrovato?

Ans. Quel giovine Cavaliere, che conosci anche tù.

Lav. Come! quel pazzo?

Ans. Che pazzo? tu sarai pazza: Egli è figlio del Conte Scipione Malvezzi di Verona, di un mio grand' amico, è un riccone.

Lav. E che preme a me, ch' egli sia dovizioso?

Ans. E a me preme assai; tu sei l' unica erede di tutti i miei beni, ed egli può mantenerti quella dote, che ti ho stabilita.

Ans. Eh dite piuttosto, ch' egli la dissiparebbe. Signor padre, voi non conoscete quanto egli è bizzarro!

Ans. Lo conosco abbastanza, e non ho bisogno di repliche. Io ti ho promessa ad esso, e voglio mantenere la mia parola.

Lav. E mi avete promessa?

Ans. Sicuramente.

Lav. E avete potuto farlo ad onta della tenerezza, con cui sapete, che il Conte mi adora?

Ans. E che m' importa della sua tenerezza? egli è rimasto uno spiantato.

Lav. Ah ch' io credea, che il vostro cuo-

re si sarebbe commosso alle sue disgrazie.

Ans. Io non mi commovo niente affatto; egli ha perduta la lite, ed io mi sono sciolto dall'obligo, che tenea con me.

Lav. Ah, caro padre; pensate, che si tratdi sacrificarmi per sempre, che se non mi date un buon marito ...

Ans. Egli è più buono di me: e se non sarà buono, lo farò diventar'io.

Lav. Nò, rifletteteci ancora, caro il mio padre, voi ...

Ans. Io sono stanco di sentire più smorfie; quello è il marito, che ti ho destinato, e quello hai da prendere.

Lav. Ma questa è una tirannia: Egli non mi piace.

Ans. Non ti piace? t'ha da piacere per forza. Egli piace a me, e quello, che piace a me ha da piacere a te, e se non ti piacerà, te lo farò io piacere, e se non ti può piacere, t'ha da piacere, e ti dee piacere.

Lav. Oh Dio! ma vo ...

Ans. Sono stanco, non voglio sentir' altro: andatevi a vestire signora schizzignosa.

SCENA III.

Germano, e detti, poi Cavaliere.

Germ. Signore, è quì fuori il Cavaliere.

Lav. (Misera me!)

Ans. Avete inteso? egli è quì fuori, andatevi a vestire.

Lavi. Ma compatite, io sono in casa mia, quest' abito non è indecente.

Ans. Non signora, non voglio, ch' egli creda, che non abbiate altr' abito di questo; la prima visita si ha da ricevere in gala.

Lav.

Lav. Ma compatite, tutta la mia robba l'ho mandata al Sarto.

Ans. E mandate a chiamare il Sarto.

Germ. Signore, e così, che li dico?

Ans. Digli, che aspetti un poco, che la signora non è vestita.

Germ. Ma, sentite? egli strepita nell' altra camera.

Ans. Che strepiti quanto vuole ... e così tu non ti vai a vestire?

Cav. *Entra, dà una spinta a Germano, egli cade, e dice.*

Germ. Misericordia.

Cav. E così signor Conte, dovea aspettare un' altr' ora in anticamera?

Ans. E che male ci sarebbe stato?

Cav. Che male? l' anticamera fatale fare ai vostri servitori, se sapete la creanza.

Ans. La creanza la sò meglio di voi.

Cav. Eh che non potete saperla; siete del secolo passato: ah Doralice anima mia.

Ans. Io vi ho detto, che questa si chiama Lavinia, e non Doralice.

Cav. Ed io l' ho conosciuta per Doralice, e la voglio chiamar Doralice; che cosa importa a voi?

Cav. Che temperamenti curiosi. *a Germano.*

Germ. Io stò aspettando, che si bastonino.

Ans. E perchè ci avete da barattere il nome?

Cav. Quando non vi baratto la figlia, cha cosa vi ha da premere?

Ans. Ebbene, chiamatela come volete. Doralice, Lavinia, questo è lo sposo, che vi ho destinato, pensate di accogierlo come merita, e di conchiudere sul fatto, perchè io non voglio brodi lunghi,

mi ritiro per non darvi soggezzione, e mi fido della vostra onestà. *Via*

Cav. Oh grazie al Cielo, che se n'è andata quella seccatura. E così la mia Doralice..

Lav. Di grazia un momento, signor cavaliere. (Ah qui bisogna fingere per riordinare le file.) Germano tira innanzi due sedie.

Cav. E che farete delle sedie? io in due parole vi dico tutto il mio sentimento.

Lav. Nò, vi prego accomodarvi.

Cav. Come volete.

Lav. (Germano, ritirati, ma non ti allontanare di quà) *via Germano*

Cav. E così cara la mia Doralice ...

Lav. Adaggio, signor Cavaliere, voi sapete l'incivile maniera, con cui vi siete questa mattina da me introdotto.

Cav. Ah bella Doralice, senza che vi avanzate nel discorso, io sò quanto voi volete dirmi; ma se tenero il cuore non avete per perdonare ad un'impeto focoso di amore, che mi condusse in quel momento presso di voi, io non avrò discolpa veruna; io lo confesso, sono un pò forsennato, ma vostra è la colpa: da quegli occhi adorabili è uscita viva face, che mi ha tutto avvampato lo spirito, e solo da quelle adorate luci io tutt' attendo la mia felicità.

Lav. Poichè dunque non volete, ch'io più vi ragioni di quel punto, ch' è forse il più essenziale, mi permetterete almeno, che di quello vi ragioni, che nientemeno interessar dee il vostro, e lo spirito mio. Voi riceveste una mia lettera?

Cav.

Cav. Sì, il riceverla, e il sentirmi rapito in un estasi di amore per me fu lo stesso.

Lav. L'avete letta?

Cav. Voi mi mortificaste giustamente; io vi ho anche risposto, ma il vostro servitore..

Lav. Lo sò ... ma fortunatamente ho avuto vostra risposta ..

Cav. L'avete avuta ... ah voi da quella avrete inteso ...

Lav. Sì, ho inteso, che avete l'anima penetrata dalla cognizione dei vostri doveri; io mi sentiva anche inclinata ad amarvi, ma non mi avrei giammai atteso, che a subornar voi andaste mio padre per ottener con violenza la mia mano ...

Cav. Mentite, non è vero.

Lav. Come! a me si dice mentite?

Cav. Ah perdonate, Doralice ... il mio temperamento è sì focoso, che io alle volte trascorro in quei termini, che io medesimo non sò di proferire; ma credetemi, Doralice adorata, che fu vostro padre istesso, che or ora ritrovandomi al caffè, mi promise la vostra mano, m'impegnò a venir fino da voi.

Lav. Ebbene, io voglio credervi: voi però se siete Cavaliere, rispondetemi; sapete cos'è amore?

Cav. Oh bella! Se sò cos'è amore? è una dolce cosa, che diletta, che persuade, e non si sà cosa sia ..

Lav. Mà i suoi principj, sapete d'onde abbiano origine?

Cav. Veramente, perdonatemi, di fisica non me n'intendo.

Lav. Male; un Cavaliere bene educato,

come voi, non dee essere sfornito di queste cognizioni.

Lav. Io... é vero, sì... Son Cavaliere.... ma cosa serve questo studio? già chi più studia meno impara; e poi, credetemi, son tutte inezie.

Lav. Nò; senz' essere versata nei libri, io pretenderò di fare migliore figura di voi, e vi dirò, se questo amore non nasce da una secreta intelligenza, che passi fra due anime concordi, e disposte ad amarsi, non può mai essere amor sodo, amor vero. Ora figurate per un poco, che questa secreta intelligenza tra noi non vi sia.

Cav. Ma questo non posso figurarmelo.

Lav. E perchè?

Cav. Perchè io vi amo, e quando vi amo, intendo di amarvi, e quando intendo di amarvi, ci trovo subito la secreta intelligenza.

Lav. Potrebbe darsi, che ci fosse in voi, ma non in me. Io certamente non so d'amarvi.

Cav. Come, come? *S' alza*

Lav. Perchè vi alzate?

Cav. E dopo questa pillola, volete, ch' io stia ancora seduto?

Lav. Io non vi ho detto assolutamente, che non vi amo, ho detto, che non só d'amarvi.

Cav. E poco sù, poco giù, credo, che sia lo stesso.

Lav. Via, caro Cavaliere, venite quì, sedete.

Cav. Io sederò, ma senza tante circolazioni potrete farmi una finezza.

Lav. E di che?

Cav. Di dirmi a dirittura, se mi amate, o non mi amate.

Lav.

Lav. Io vi ho detto, che forse non sono lontana dall' amarvi; ma caro Cavaliere, vedete bene, sono appena tre giorni, che vi conosco, e volete, che subito vi ami?

Cav. Ah, ah, ho capito: questa vostra secreta intelligenza d' amore è una di quelle, che prima di dichiararsi vuole almeno tre mesi di respiro, per potere intanto sciegliere i partiti, e corbellare questo, e quello.

Lav. Mi maraviglio; Io non sono donna di questa qualità, e voi, signor Cavaliere, quando non sapete parlare in differente maniera, non venite ad importunare le miei pari con simili ingiuriose espressioni.

Cav. Ah cara Doralice, per carità non andate in collera.... ma se siete voi, che mi fate dire cento bestialità; io questa vostra segreta intelligenza non posso intenderla: dal primo momento, che vi ho veduta, io mi sono inteso ardere, avvampare, distruggere per voi; un momento di pace non l' ho ancora provato, voi mi siete presente in ogni luogo, ogni oggetto, che incontro, mi parla di voi. Ora in questa situazione come posso io intendere, che voi non possiate amarmi? questo tempo, che chiedete a dichiarar le vostre fiamme, sarebbe per me l' ultimo supplizio. Ah se vi sentite commovere a queste voci, deh non tardate, vi scongiuro, a dichiararvi mia amante. Sollecitate, vi priego, queste nozze, che mi ha vostro padre promesse, e credetemi, che indegno non mi trovarete di voi, e voi sola sarete il mio bene, la mia pa-

ce

ce, il mio tesoro, la mia gloria, il mio riposo, il mio sole, il mio nume, tutta la mia felicità...

Lav. Ditemi, Signor Cavaliere, vi siete scordato nessun' altro requisito?

Cav. E perchè?

Lav. Mi avete dati tanti bei titoli, che bisogna amarvi per forza.

Cav. Ah voi adesso mi deridete.

Lav. Oh io nò .... Siete un pò romanzesco, ma non v' è male.

Cav. Ah sì, ditemi quello, che volete, ma pronunziate la mia sentenza.

Lav. Volete, che la pronunzj?

Cav. Sì, ma intendiamoci bene, che mi amiate.

Lav. Ma quando è così, la volete pronunziar voi, e non io.

Cav. Oh sarebbe bella, che dopo tante parole aveste ancora a dirmi, che non mi amiate..

Lav. Oh dopo tante belle parole, posso dirvi, che mi diate un poco di tempo a pensare..

Cav. Ma voi sempre battete questa campana.

Lav. Oh via, caro Cavaliere, cosa vi è ad accordarmi un poco di tempo?

Cav. Ma quanto sarebbe quello tempo? una mezz' ora ... un' ora ....

Lav. Una mezz' ora! un' ora! io voglio un' anno ....

Cav. Un' anno! .... oh corpo del diavolo! un' anno? ed io posso aspettare un' anno? io posso aver flemma un' anno? ..

Lav. Si, ed un' anno é ancora poco per disporsi ad amare una dama, come dee, ed

ed essere amato come meritate. Che v' imaginate, signor Cavaliere, che il matrimonio sia lo stesso, che fare un viaggio, o giuocare una partita? o vi figurate voi, che il vostro amore sia de' più sinceri, e che debba essere egli costante? eh mi maraviglio di voi; io non sono una di quelle, che si abbandonino ai primi trasporti di un' impeto sconsigliato; ad altri, suori, che a me vantar potete queste smanie, questo fuoco, questa tenerezza: Io sono costante ne' miei affetti, nè vado cercando per isposo un' uomo, che alla mania si abbandona dei suoi pregiudizj. Questo è parlarvi con sincerità; se vi piace, accettatelo, e se non vi piace, andate all' ospedale a trovar' una, che vi somigli, e che in un quarto d'ora di tempo vi veda, vi ami, vi sposi, e sia il vostro bene, la vostra pace, la vostra gloria, il vostro riposo, e la vostra incurabile felicità. *via*

SCENA IV.

Cavaliere, poi Anselmo.

Cav. E l' incurabile vostra felicità. . . . che rilalato nel cervello mi ha fatto quella espressione . . . . e l' incurabile vostra felicità . . . . ella mi ha trattato assolutamente da pazzo . . . incurabile é la pazzia . . . felicità, perchè chi è pazzo, è felice . . . oh corpo del diavolo . . . donna crudele, io incurabile . . . ma nò l'incurabile non accorda con felicità.

Ans. Ah, e così, signor Cavaliere, sono convenuti questi sponsali?

Cav. E l' incurabile vostra felicità.

Ans.

Anſ. Poſſo mandare a chiamare il Notaro?

Cav. E l' incurabile voſtra felicità.

Anſ. Ma che bella credenza è queſta? non mi riſpondete?

Cav. Oh ſiete venuto a tempo. Sentite quà, ſentite. Coſa vuol dire l' incurabile voſtra felicità.

Anſ. E che sò io coſa voglia dire?

Cav. Nò, nò ſpiegatelo ad literam.

Anſ. E che ho da ſpiegarvi? .. agl' incurabili ci vanno i pazzi.

Cav. Dunque ſono un pazzo?

Anſ. Io non dico queſto ... ma ....

Cav. Ebbene, non ci vuol' altro; tenetevi voſtra figlia, che non la voglio più.

Anſ. E perchè non la volete?

Cav. Perchè non la voglio più.

Anſ. Queſta non è la maniera di procedere, voi me l' avete domandata.

Cav. E ſe ve l' ho domandata, adeſſo ve la reſtituiſco.

Anſ. Queſto non è il procedere da Cavaliere d' onore.

Cav. Queſto è il procedere d' un incurabile felicità.

Anſ. Che felicità, che felicità! voi ſiete un pazzo.

Cav. E ſe lo ſono che biſogno c' è di tornarmelo a dire?

Anſ. A' Cavalieri miei pari ſi porta più riſpetto.

Cav. Sì, quell' iſteſſo, che ha portato voſtra figlia a me.

Anſ. E che vi ha fatto mia figlia?

Cav. Una piccola bagattella: ella vuole un' anno di tempo per maritarſi, e poi ha

ter-

terminato nell' incurabile felicità.

Anſ. Ella avrà ſcherzato, e ſe anche ha detto da dovvero, io comando qui,.. ve l' ho promeſſa dentr' oggi, dentr' oggi l'averete.

Cav. Non ſerve, che vi affatichiate, perchè già non la voglio più..

Anſ. Non la volete? la prenderete per forza.

Cav. Nò, che non la prenderò.

Anſ. Sì, che la prenderete.

Cav. Oh corpo di bacco! voi me la volete dare? voi me la volete far prendere.. voi...

Anſ. Piano, piano... dunque non la volete?

Cav. Nò.

Anſ. E ſarete contento; non ve la darò più.

Cav. Come?.. ſignor Conte, dite da dovvero?

Anſ. Parlo ſul ſodo.

Cav. Ah nò caro Conte... compatite, oh ſcherzato.

Anſ. Come avete ſcherzato... ah dunque io ſono oggi il berſaglio de' voſtri ſcherzi?

Cav. Compatite, compatite, ſig. Conte, io ero un poco fraſtornato; datemela.

Anſ. Che ve la dia? oh giuſto adeſſo perchè la volete, non ve la voglio dar più.

Cav. Ah nò, perdonate...

Anſ. Non ci è perdono, che tenga, mi avete deriſo abbaſtanza; non ve la voglio dar più, e non ve la darò più, e non la vedrete più. *via*

SCENA V.

Cavaliere, poi Germano.

Cav. OH povero me! coſa ho fatto... maledetto il mio temperamento; io mi ſono precipitato.. ed ora che fo?.. ah ſi vada da Doralice, ella forſe....

e da

e da chi vado? non mi ha ella rifiutato? non sono stato io l' oggetto delle sue ingiurie?... nò, nò, si ritorni dal Conte, egli.... e che so a ritornarci..... io non l' oh sdegnato?... egli si è piccato di non volermela più dare... dunque che farò? si perda Doralice... e posso io perderla?.... e posso... eh che non posso, non posso assolutamente.

Germ. Signor Cavaliere...

Cav. Che vuoi?

Ger. Compatite, ambasciator non porta pena.

Cav. Oh io ce la so portare, quando le ambasciate non mi piacciono.

Germ. La mia padrona vorrebbe restare in libertà, vi prega dunque di uscire...

Cav. Di uscire? *siedè* di alla tua padrona, che io stò bene quì seduto, che si accomodi essa come vuole.

Ger. Ma Signore....

Cav. Che Signore? vorresti rispondere?

Ger. Ma vedete bene, questa non sembra poi la convenienza, questa non è casa vostra.

Cav. Ha da essére casa mia, e comincio a prendere il possesso.

Ger. Oh può darsi anche di nò.

Cav. E perchè?

Ger. Perchè alla Padrona già non piacete, ed essa non vi vuole.

Cav. Non le piaccio? come? una figura mia pari, ch' è stata idolatrata sempre dalle femine, non ha da piacere?

Ger. Eh la mia Padrona sarà di cattivo gusto, ma ella sarà così.

Cav. Dì dunque alla tua Padrona, che mi

farò

farò miniare il viso da un pittore, e allora le piacerò.

Ger. Eh che non è la miniatura, sono le maniere, che piacciono.

Cav. E avresti che dire sulle mie maniere? Corpo di Giove! non son'io cortese, suave, affabile, rispettoso?

Ger. Non siete nessuna di queste cose.

Cav. Oh corpo della luna! sei venuto a farmi il correttore, bestia, assassino, malandrino; ti voglio rompere la testa.

Ger. Signor Cavaliere, e queste sono maniere amabili?

Cav. Mà sai, che ne tieni tutto il torto.. io veramente ..... ma caro Germano, io non posso contenermi ... io mi sento crepare; ma perchè non ho da piacere alla mia Doralice .... perchè ....

Ger. Oh, Signor Cavaliere, posso farvi una confidenza senza che andiate in collera?

Cav. Sì, te lo prometto, io quando voglio poi .....

Ger. Nò, non mi fido .... facciamo un patto tra voi, e me, che quante volte andarete in collera, voi mi darete uno scudo.

Cav. Ebbene, facciamolo.

Ger. Sappiate, che voi siete prevenuto.

Cav. Prevenuto?

Ger. Sì, signore avete un rivale.

Cav. E chi è questo rivale?

Ger. Non posso dirvelo.

Cav. Non puoi dirmelo? ah bestia, io lo voglio sapere....

Ger. Eh Signor Cavaliere, son due.

Cav. Ma si amano?

Ger. Teneramente.

Cav.

Cav. Ah giuro.... ma essa, perchè non me l' ha svelato?

Ger. Perchè non vuol raccontare i suoi affari.

Cav. Perchè è un' ingannatrice... perchè è una mensognera ... perchè ....

Ger. Eh Signor Cavaliere, son tre.

Cav. E và al diavolo anche tù .... potevi dire a dirittura, che vuoi la mia borsa! Io voglio gridare, piangere, strepitare quanto mi pare, e piace.

Ger. (Manco male, che il ritrovato é stato felice)

Cav. Adesso, che mi hai mangiato il danaro, mi daresti un consiglio, ma sincero?

Ger. Come volete:

Cav. Come faresti a staccargli questo rivale dal fianco?

Ger. Me n' anderei via da questa casa, e non ci ritornerei mai più.

Cav. Come? questo è un'accordargli il tutto.

Ger. E così avere da fare.

Cav. Ah briccone! io voglio, che non l' ami più.

Ger. E' impossibile.

Cav. E perchè?

Ger. Perchè gli ha promessa la mano.

Cav. Promessa la mano? e suo Padre?

Ger. Lo sà.

Cav. Ma s' egli....

Ger. Vi burla.

Cav. Ed io devo...

Ger. Andarvene.

Cav. Ma questo...

Ger. E' vostro dovere.

Cav. Io sono....

Ger.

Ger. Un Cavaliere.

Cav. Ma corpo di bacco lasciami parlare.

Ger. Sì parlate: Non le piacete, perchè la Padrona ama, ella è riamata; voi non gli piacete, disturbare i loro amori, voi non avete diritto; se siete Cavaliere, lasciateli in pace; questo è parlar sincero, compatitemi, e mi dico: Umilissimo Devotissimo Servitore Germano, salva la pelle. *via*

Cav. Ah questa volta non la salvi per bacco... e perchè? non mi ha egli parlato sincero? non mi ha dolcemente rimproverato? ... Ah sì, io sono una bestia .... quello rivale chi sa da quanto tempo l'adora, ed io... ma che? merito io d'essere pospostо ad un rivale? merito io d' essere deriso? ... Sì, che lo merito, quando a quelle azioni mi abbandono, che sono indegne di me ... ah Cavaliere, rientra in te stesso .... e pensa .... e che devo pensare? ... Sono un vile, sono un codardo, non devo abbandonar Doralice, questa spada .... e che farà di bello questa spada? offenderà le leggi più sacre della natura, dell' onore ... Oh Dio! .. io mi renderò così orribile al mondo? ... ah nò si trionfi una volta di se stesso. Si lasci un lodevole esempio, che il vincere se stesso, il domare i proprj effetti é l' opera più bella di un' anima d' onore in sul teatro del mondo. *via*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Strada con caffè.

Conte Astolfi, poi Caffettiere, poi Murina.

Cont. S *fiede penfofo*

Caf. Signore, ecco l' acqua.

Cont. Lafcia quì ... ella farà forfe l' ultima mia bevanda.

Caf. Anche quefto flatizza; poveri amanti, le innamorate ce le danno brutte, ed effi vengono al' Caffè a sfogare la loro malanconia. *entra*

Cont. s' alza Giorno così terribile non mi avrei mai figurato, mifero, abbandonato da Lavinia che mi refta più a rifolvere? *beve un forfo* oh poteffe almeno queft' acqua cangiarfi in un amaro affenzio, e involarmi la vita. Oh Dio! perchè ci è vietato di diftruggere queft' efiftenza?

Mur. Quefti è il Caffè, dove fogliono venire; voglio vedere .... oh per bacco, ch' egli è d' effo... Signor Conte.

Cont. Murina .... Sei tù .... come quì?

Mur. E che v' ho da dire, Signor Conte; la mia Signora Padrona è montata in cattedra, mi ha fgridata per la confidenza, che vi ho fatta, e mi ha licenziata, tempo due giorni. Poichè tèngo pure la mia fuperbia, non mi fono curata della fua aggevolezza, e l' ho piantata ful fatto, bella, e polita.

Cont. Oh Dio! mi mancava anche quefta mortificazione.

Mur. E che mortificazione? io fono più conten-

tenta adesso, che prima. La libertà, in cui mi trovo, mi dà una maggiore facilità di riuscire nell' impegno, in cui mi son posta.

Cont. E qual' impegno?

Mur. Di fare, che voi siate lo sposo della Padrona.

Cont. Tu che mai dici?

Mur. Dico quello, che ha da essere, e dico quello, che voglio, che sia.

Cont. Ma in qual maniera

Mur. Oh vi pare, che in testa d' una femina puntigliosa non si possa trovar la maniera? ditemi un poco, il Cavaliere l' avete più veduto?

Cont. Nò, anzi fuggo l' occasione di vederlo.

Mur. E fate male, egli che senza conoscervi è stato il vostro benefattore, egli, che è tanto pazzo, sapendo le vostre disgrazie .... chi sa? Da un' originale qual' è lui, io mi lusingo, che potrebbe riuscirne del bene.

Cont. Compatisci, Murina, le tue lusinghe sono chimere feminili. L' amico è stato già poco da Lavinia, per quanto penetrar potei da' suoi servi, hanno avuto un secreto discorso. Ah forse in quel congresso si sarà stabilita l' ultima mia sventura.

Mur. Eppure io voglio sperare di nò. La padrona sò, che vi ama.

Cont. Sì, ma io l' ho offesa: e poi come può ella resistere ai voleri di suo padre?

Mur. Oh che le donne, basta, che vogliono, non hanno soggezzione nè di padre, nè di avo; io se fossi in voi, ritornerei da essa.

Cont. E come posso farlo? non mi ha ella vietato d'accostarmi a lei?

Mur. Ma, compatite, Signor Conte, voi siete pusillanime; dei divieti di una donna vi fate tanto scrupolo? ma non sapete, che quando una donna dice, che non vuole, è giusto allora che desidera?

Cont. Sarà vero, ma io sono tanto avvilito.

Mur. Che avvilito, che avvilito? a questo mondo cosa serve di vivere, quando si vive da marmotte?

Cont. Taci, vedo venire il Cavaliere. Ah lasciami partire.

Mur. Sì, ma andate dalla padrona.

Cont. Sì, anderò, ma ...

Mur. Che ma? che ma? andateci in malora, fate una volta a modo mio.

Cont. Sì, anderò .... Oh Dio! in qual situazione mi son' abissato. *via*

SCENA II.

Cavaliere, Caffettiere, e detta.

Cav. EHi.

Caf. Signore.

Cav. E' stato il Conte Astolfi?

Caf. E' partito, giusto adesso.

Cav. Guarda che razza d'amici si trovano a questo mondo .... quando hanno bisogno dell' amico stanno sempre intorno a seccarlo, e quando l'altro amico ha bisogno di loro, non si vedono più, spariscono come il vento.

Caf. E che ho da dire, Signore? questa è la loro morale.

Cav. Che ne sai tù di morale: ehi dimmi chi è colei, che passeggia?

Caf. Non la conosco, sarà qualcheduna delle solite bellezze da Caffè. *Cav.*

Cav. S'è di Caffè, farà robba di buon mercato. Voglio divertirmi, voglio vedere se costei mi facesse passare la pazzia di Doralice. Ehi, và, chiamala.

Caf. Oh, compatite, io non faccio di queste figure.

Cav. Ah bestia, e tù sai fare il Caffettiere? non sei uomo di mondo; guarda a me come si fà .... Ehi Signorina, posso servirvi?

Mur. Non ho bisogno di lei.

Cav. Oh compatisca, se voleva un poco di Caffè .....

Mur. La ringrazio . .

Cav. (Oh sa la sostenuta; per altro il viso non è brutto) ma lei stà quì sola, se comanda, ch' io la serva ....

Mur. Signore, lei mi ha presa in abbaglio, io stò quì attendendo il mio padrone, e sono una cameriera onorata.

Cav. S' è lecito, chi è il tuo padrone?

Mur. E' il Conte Astolfi.

Cav. Il Conte Astolfi? è un mio tenero amico. Eh dico ... Si può sapere perchè lo attendi.

Mur. E che bisogno tengo di raccontare i fatti suoi.

Cav. Oh, scusatemi ... S' egli è il vostro padrone .... vi avrà forse raccontato d' un suo vero amico. Chi sà non abbiate inteso da lui nomarmi: Io sono il Cavaliere Ardenti.

Mur. Voi il Cavaliere Ardenti? Ah, signore, perdonate, se non conoscendovi fossi trascorso con voi in qualche mal termine. Egli ogni giorno di voi favella. Le

mille beneficenze, che avete sovra di esso profuse .....

Cav. Oh lasciamo stare questo tasto; io ho fatto con lui il mio dovere, ogni uomo è tenuto a sostenere il suo simile, e quando dà quel che può, fa quel che deve; permettetemi per altro, che vi dica, che il vostro padrone è un' asino .... da questa mattina non l' ho più veduto, questa non è la maniera di trattare gli amici.

Mur. Ah Signore, non lo ascrivete a sua mancanza. Egli per non funestarvi, non sarà più venuto da voi; è in uno stato che fa compassione.

Cav. Compassione! cosa gli è avvenuto.

Mur. Ha perduta la sua lite, ed è restato un miserabile.

Cav. Oh pover' uomo! .... ma, e perchè l' ha perduta?

Mur. Perchè avrà avuto il torto.

Cav. E se aveva torto, perchè si è messo a litigare? egli è una bestia, merita peggio.

Mur. Ah non dubitate, che questo non é il solo suo male.

Cav. Che? tiene degli altri cancheri?

Mur. Sappiate, ch' egli è innamorato di una Dama di questo paese .....

Cav. Come! è tanto miserabile, ed aveva voglia di fare all' amore?

Mur. Che il padre della dama gli aveva promessa in isposa.

Cav. Sarà stato uno spiantato come lui.

Mur. Anzi è un riccone, e la dama è la sola erede.

Cav. Ah quando è così non ha pensato male

le a prometterglìela; egli colle sue ricchezze può sollevar questo infelice dalle sue indigenze.

Mur. E questo è il male, Signor Cavaliere. Egli ha il cuore con tanto di pelo, e adesso, che il Conte ha perduta la lite, non intende più di dargli la figlia, e l' hà cacciato di casa.

Cav. Come? come? è riccone.... l' à promessa.... e perchè ha perduta la lite .... oh chi è questo vecchio briccone, questo vecchio malandrino? .... così si può calpestare la natura, si può assassinare l' umanità?

Mur. Ah, Signore, io gioisco nel vedervi commosso.

Cav. E ti pare, che questi non sieno casi da commuoversi? come! in questa guisa può abusare un' uomo dei doni, che gli ha compartiti la sorte? tanto si può sopprimere quel tenero istinto, che sempre ci favella a vantaggio dei nostri simili?

Mur. Ah, Signore, secondate i teneri sentimenti dell' anima vostra ... impegnatevi per un' amico.

Cav. E se non m' impegno in questi casi, che scuoter devono l' anima dei più insensibili, e cos' altro aspetto, onde interessarmi per un' amico? dimmi, buona donna, la casa di questo vecchio birbone tu la sai?

Mur. Signore, se volete, io vi ci condurrò.

Cav. Sì, precedimi, io ti sieguo.

Mur. La cosa comincia andar bene: Sorte non mi tradire sul meglio dell' opera. *via*

Cav. Ehi.

Caf. Signore.

Cav. Se a ſorte veniſſe il Conte Aſtolfi, digli, che ſono andato a caſa della ſua amante, che lo aſpetto in eſſa ... ah vecchio birbone, voglio conoſcerti; te n' avvedrai malandrino. *per andare*

SCENA III.

Anſelmo, e detto.

An. EH Signor Cavaliere, Sig. Cavaliere.

Cav. Adeſſo non ho tempo da badarvi.

An. Una ſola parola .... io ho penſato meglio ... la voſtra Doralice ....

Cav. Andate al diavolo voi, Doralice, e tutta la voſtra famiglia.

An. (Che flemma ci vuole!) vi prego per corteſia ...

Cav. Per corteſia? coſa volete .. ehi aſpetta.

An. Io perdono a tutti i voſtri traſporti ...

Cav. Bene obbligato.

Anſ. Se volete mia figlia, ve la darò.

Cav. Adeſſo non è tempo d' aſcoltar queſte ciance.

Anſ. Che ciance? ... la voſtra Doralice ...

Cav. Ah sì, la mia Doralice ... Sentite ſig. Conte, frà un'ora ſaró in caſa voſtra, parleremo con più comodo ... eh laſciatemi andare.

Anſ. Ma ſentite ....

Cav. Oh laſciatemi andare, che ti caſchi la teſta, vecchio inſolente ... ehi, ehi. *via*

Anſ. Egli ha detto, che frà un ora ſarà in mia caſa, ed io voglio, che frà un' ora ſia ſpoſato; Per buona cautela intanto voglio andare a chiamare un Notaro; quando abbia data la parola in faccia ad eſſo, non potrà più diſdirſi, ed io avrò fatto

il

il più bel negozio di questo mondo. *via*

SCENA IV.

Camera.

Lavinia, poi Germano.

Lav. E Germano ancora mi ha lasciata quì sola? l'inquietezza in cui mi trovo nel figurarmi le smanie dell'infelice mio amante non mi lascia un sol momento di libertà. Povero Conte, chi sà dove si trova? egli ha troppo rispettati gli ordini miei, ed io mi chiamo pentita di averlo trattato con tanta severità; ma fortunatamente vedo Germano; ehi.

Germ. Signora.

Lav. Dove ti sei cacciato, che non posso rinvenirti?

Germ. Signora, adesso, che Murina è partita, mi conviene far da camariere, e da lacchè.

Lav. Or bene; mi premerebbe, che tu avisassi il Conte Astolfi.

Germ. Appunto egli è nell' anticamera, ma poveretto non ha il coraggio di presentarsi a me.

Lav. Subito, che passi. *via Germano* Egli giunse opportuno; in questo giorno ho veramente conosciuto quant' io l'ami.

SCENA V.

Conte Astolfi, e detta.

Cont. Perdonate, o Contessa, se un resto di amore mi ha fatto ardito..

Lav. Io sò quanto volete dirmi, e vi ho abbastanza scusato: Sedete intanto, e rispondetemi.

Cont. Eccomi a cenni vostri. *siede*

Lav. Io veramente non dovrei adesso palesarvi quanto vi amo, e nelle ricerche, che sono per farvi, darvene il più vivo attestato; questo merito voi non l' avete presso di me, e discendo ad accordarvelo; incolpatene quella tenerezza, ch' è mia propria, e comune a tutte le donne bene educate. Mio padre, voi ben sapete, che disobligato si chiamò dal contratto con voi stabilito, e vincolar pretende il mio arbitrio col dar la mia mano ad uno, che non può mai allettare i miei sensi: ora vorrei da voi sapere, su la sentenza, ch' uscì questa mattina dal Giudice su i vostri affari è veramente diffinitiva, o se resta qualche asilo della medesima.

Cont. Eh volesse il Cielo, mia cara Lavinia, ch'egli ci fosse, che non mi abbandonerei alla disperazione.

Lavi. Ed io son dunque costretta a stringere la mano dell' odiato Malvezzi?

Cont. Malvezzi? oh Dio! qual nome è questo? di chi parlate Lavinia?

Lavi. Del preteso Cavaliere Ardenti: Egli si è scoperto a mio padre per figlio del Conte Scipione Malvezzi di Verona.

Cont. Oh Dio! quale terribile scoperta mi avete voi fatta.

Lav. Ma voi perchè tremate?

Cont. Ah sappiate, Lavinia, che questo Conte Malvezzi, padre del vostro innamorato, è appunto il possessore de' miei beni, è il mio avversario. I suoi procurator agiscono qui per esso, e forse l'amico è del tutto ignaro.

Lav.

Lavi. Stelle! voi mi fate stordire.

Cont. Sappiate di più, che questo vostro amante è il mio più generoso benefattore. Egli mi ha prestata non piccola summa per le mie liti, ed io senza saperlo ho agito contro di lui medesimo.

Lavi. Ma voi dove l' avete conosciuto?

Cont. Per accidente al caffè.

Lavi. Ma sapeva egli quali erano i vostri avversarj?

Cont. Non ho avuta mai occasione di palesarceli.

Lav. Ebbene, e perchè vi affannate? Se conosciuti ancora li aveste, egli avrebbe fatto un' opera lodevole a sostenervi, e voi avreste difesi i vostri diritti.

Con. Sì, ma s'egli mi scopre non credete, che.

SCENA VI.

Cavaliere, Murina, e detti.

Cav. AH vecchio briccone! *entrando*

Cont. Oh Dio!

Lavi. alzandosi Che insolenza è questa?

Cont. Ehi buona donna, é questa l' amante?

Mur. Sì signore.

Cav. E il vecchio birbone?

Mur. Suo padre.

Cont. Ah corpo di Giove... come... voi. Doralice.. l' amico .... il padre.. la lite.

Lav. E qual' arroganza é questa? Sfacciata, tù quì?

Cav. Adaggio, signora, che adesso tocca a parlare a me. Signor Conte non parlate?

Cont. (Misero me!)

Cav. Ditemi un poco, questa è la vostra amante?

Cont. Ah caro amico...

Cav.

Cav. Che amico? mi meraviglio di voi, e del vostro procedere; queste non sono azioni da Cavaliere .... pensate a rendermi ragione ....

Lav. E le vostre, signore, sono azioni da Cavaliere; d'entrare così impetuoso in una casa, di sorprendere una dama ne' suoi discorsi, di minacciare in faccia sua un vostro pari?

Cav. Signora, non vi è bisogno, che vi scaldiate .... io ....

Mur. Sì, io .... dirò io in sua vece. Io l'ho condotto in questa casa, senza ch'egli se ne eccorga; l'ho fatto solamente per impegnarlo a difendere il Conte contro di vostro padre . .

Cav. Ma ora non sono più in caso di difenderlo . .

Mur. E perchè?

Cav. Egli non mi ha trattato d'amico; dovea egli svelarmi questi suoi amori, io non sarei stato così ingiusto di stabilirgli la sua felicità . .

Lav. E se non ve li ha svelati ha forse fatto di più di voi. Egli sapeva, che voi eravate mio amante, per non esservi ingrato egli ha soffocato le sue fiamme; forse fatto voi non l'avreste: ammirandovreste il suo eroismo.

Cav. Io non sò niente di eroismo; la sincerità vò cercando nel mondo, e quando un' uomo non è sincero, io credo, che nemmeno possa essere virtuoso.

Cont. Ah sì, questo è il mio delitto, e di questo vi chiedo scusa; soltanto, mio caro amico.

Cav.

Cav. Nò seguitate a mentire, nò, che non siete amico; voi mi avete certo questo nome tradito; ed io voglio soddisfazione da voi.

Lav. Che sodisfazione? voi dovreste piuttosto darla ad esso.

Cav. Come; come? Stà a vedere, chi ha da dare, ha d' avere.

Lav. Sì, voi, che l' avete ridotto un miserabile.

Cav. Io? e che c' entro io colle sue liti?

Lav. Entrate più di quel, che credete. I beni, ch' erano suoi, voi gli avete rapiti.

Cav. Signora Marchesa voi siete pazza.

Cont. Nò, mio benefattore, giacchè ella ha cominciato il discorso, io lo terminerò: Sappiate, che il possessor de' miei beni, che il mio avversario é vostro padre.

Cav. Mio padre!

Cont. Sì, il Conte Scipione Malvezzi di Verona ha vinta la mia lite.

Cav. Oh corpo di Nettuno! e voi vi siete presi i miei danari per fare la lite contro di me?

Cont. Compatite, io non vi conosceva, che per il Cavaliere Ardenti; non temete però, che d' ogni mia colpa voi avete il risarcimento; già de' miei beni voi siete il possessore. La mia Lavinia mi vien pur negata, ella sarà vostra; a me altro non resta, che mendicar' un tozzo di pane, e conservar eterna la memoria di vostre beneficenze; procurerò meglio, che posso di restituirvi il danaro, che mi avete prestato, e ....

Cav. E così, voi avete finita la canzone?

Con. Ah nò, caro amico, io non sò....

Cav. Voi non sapete ancora, che siete una bestia.... possessore... Lavinia.... beneficenze... voi mi avete colmato delle più orribili ingiurie, che scagliar si possano contro di un'uomo, e di un Cavaliere. Voi meritareste di essere disteso quì caldo caldo; io benchè sia pazzo peggio di voi, voglio farvi però vedere come si trattano i vostri simili; e voglio, che vi ricordiate eternamente dell' insulto, che mi avete fatto.

SCENA Ultima.

Anselmo, Notaro, e detti.

An. AH Signor Cavaliere, opportuno vi trovo.... che fate voi Signore in questo luogo? io vi ho pur detto, che in casa mia non ci avete da por più piedi.

Cav. E' perchè non ha da porcelo?

An. Perchè ha perduta la sua lite, è restato un pezzente, e non ha più pretenzione alcuna sopra mia figlia.

Cav. Ditemi un poco, Signor Conte; questa brutta figura chi è?

An. E' un notaro, che ho condotto per il vostro matrimonio.

Cav. E' venuto giusto a proposito. Signor Notaro, favorite; e voi Signori datemi la vostra mano; noi due saremo i testimonj, e voi siete i due sposi, che il cielo vi benedica.

An. Come? che fate, Signor Cavaliere?

Cav. Faccio quello, che avreste dovuto far voi, uomo senza umanità, uomo crudele; voi da lungo tempo saper dovevate la tenera corrispondenza, che passava tra que-

queste due anime amanti, se vi eravate obligato di stringerli in matrimonio; e per un barbaro scherzo della sorte, a cui può essere soggetto ogn'uomo, voi nobile, e dovizioso potevate troncare nodi così soavi, ed involare a due infelici l'unica loro felicità? ah se vivere sapete all'onore, ritiratevi, uomo sordido, dal mondo socievole, che io per maggiormente confondervi, innanzi a voi, signor Notaro mi obligo pagare al mio amico Astolfi sei mila scudi annui del mio appannaggio, fino alla morte di mio padre, e di restituirgli dopo quella, tutti i beni, ch'egli ha oggi perduti. Eccovi, sig. Conte, in qual maniera io confondo la sordida vostra venalità, e qual sodisfazione io ho pretesa da voi, signori ingrati, di tutti i torti, che fatti mi avete: Vi prego soltanto d'amar la non più mia Doralice, ai cui begli occhi gran parte dovete di questo sacrifizio, a perdonare a questa buona donna, che mi ha quì condotto, ogni preteso suo delitto, e in fine di conservare di me qualche memoria, giacchè è la più bella sodisfazione, che aver possa un'anima d'onore, quella di vedersi scolpito nel cuore de' suoi simili, e di trionfar ne' cuori loro d'ogni umana infelicità.

Con. Ah mio benefattore!

Lav. Mio vero amico!

Mur. Ora son contenta di quanto ho fatto. Signora padrona...

Cav. Ma quando avevo io parlato per te, che bisogno c'era d'altri convenevoli?

An-

An. V'è bisogno di rinovar tutto quel, ch' è fatto.

Cav. E perchè?

Ans. Perchè non mi piace.

Cav. E se non piace a voi, piace a me.

Ans. Io son padre, e padrone, e voglio..

Cav. E io sono amico, e Cavaliere, e voglio.

Ans. Cosa volete?

Cav. Che quel che ho fatto vada bene, e ha da essere così, e così ha da stare, e così starà, e così ha da essere, e se avete qualche cosa in contrario venite fuori, che si batteremo, allon, venite fuori.

Ans. Ma voi volete ammazzarmi?

Cav. Sì, meritate di essere scorticato.

Ans. E io non ho questa voglia: L' avete fatta, và bene. Vi prego solamente di assistere alle nozze.

Cav. Che nozze? io se stò un' altro poco con voi crepo dalla disperazione. Vado a far' un viaggio per guarire dalla mia frenesia; e prego questi umani uditori a compatire il mal genio del mio temperamento, per applaudire al buon cuore della mia educazione.

F I N E.



